



Rassegna stampa

UIL-FPL

Giovedì 02 Ottobre 2014

L'Europa divisa Parigi si ribella ai vincoli di bilancio della Ue. Renzi: rispetteremo i patti, ma non bastano economia e tecnica

Strappo francese, Merkel non ci sta

Napolitano: «L'Italia supererà le sue debolezze». Il presidente Bce insiste sulle riforme

La Francia ha annunciato che non rispetterà i vincoli europei sul deficit. La cancelliera Merkel: fate i compiti a casa. Renzi: rispetteremo i patti, ma non bastano economia e tecnica.

da pagina 2 a pagina 5

La Francia annuncia che non rispetterà i vincoli Ue sul deficit: «Rigettiamo l'austerità». Merkel: «Fate i compiti a casa»

Flessibilità, duello Parigi-Berlino



Il patto di Stabilità e crescita si chiama così perché non può esserci crescita senza finanze solide

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Diventa frontale lo scontro in Europa tra la Francia, che pretende flessibilità nei vincoli di bilancio per poter rilanciare la crescita e l'occupazione con gli investimenti pubblici, e la Germania, determinata a imporre misure di austerità e rigore finanziario ai Paesi dell'eurozona in difficoltà finanziarie. La Commissione europea di Bruxelles si è subito schierata con la cancelliera tedesca di centrodestra, Angela Merkel, frenando le aspettative del presidente francese, il socialista François Hollande, apparso in passato spesso in linea con Matteo Renzi.

Il ministro delle Finanze francese, il socialista Michel Sapin, ha annunciato di «rigettare l'austerità» raccomandata dalla Commissione e si è appellato al ciclo economico più negativo del previsto. A Parigi non vogliono che tagli alla spesa pubblica aggravino la situazione, come è accaduto in Grecia dopo aver seguito le ricette di Bruxelles. Sapin ha polemicamente chiesto all'Ue di imporre a Berlino di usare il suo «surplus» nel-

l'interscambio commerciale per rilanciare la crescita della zona euro. La Commissione si è finora limitata a richiamare la Germania sul «surplus» in modo ben più blando rispetto ai Paesi con alto deficit.

Merkel ha subito replicato chiedendo al governo di Hollande di «fare i compiti a casa», che per lei significa attuare misure di austerità. Il commissario Ue per gli Affari economici, il finlandese Jyrki Katainen, da sempre vicino alla cancelliera, ha schierato la Commissione con lei.

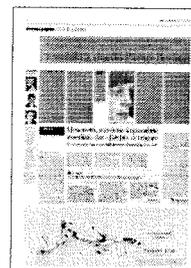
A Parigi mantengono l'impegno di riportare in ordine i conti pubblici. Prevedono tagli di spese per 50 miliardi entro il 2017. Ma vogliono più tempo da Bruxelles sul disavanzo di bilancio per non far pagare troppo la crisi ai francesi. «La nostra politica economica non cambia — ha spiegato Sapin —. Ma il deficit verrà ridotto più lentamente rispetto a quanto previsto a causa delle circostanze economiche: crescita molto debole e inflazione molto debole». Secondo il governo di Hollande il disavanzo dello Stato passerà dal 4,4% del Pil di quest'anno al 4,3% nel 2015, al 3,8% nel 2016 per scendere al 2,8% solo nel 2017, cioè sotto il livello massimo del 3% come preteso da Bruxelles. La Francia avrebbe dovuto rispettare l'obiettivo Ue l'anno prossimo, grazie a una precedente concessione di due anni aggiuntivi rispetto all'iniziale 2013, ottenuta sempre per la perdurante crisi economica.

Merkel è contraria a ulteriori slittamenti. Li considera negativi per la credibilità finanziaria e per la stabilità della zona euro. «È importante che tutti rispettino i loro

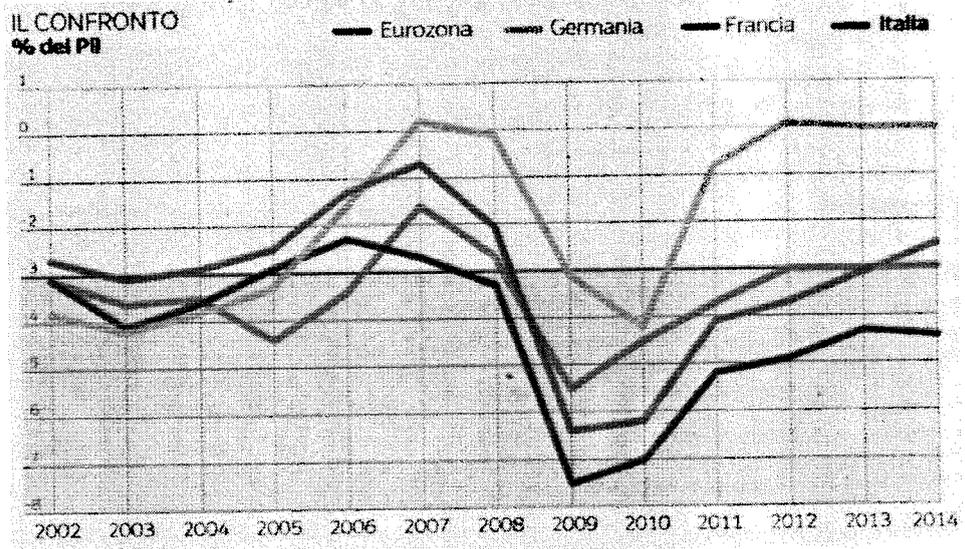
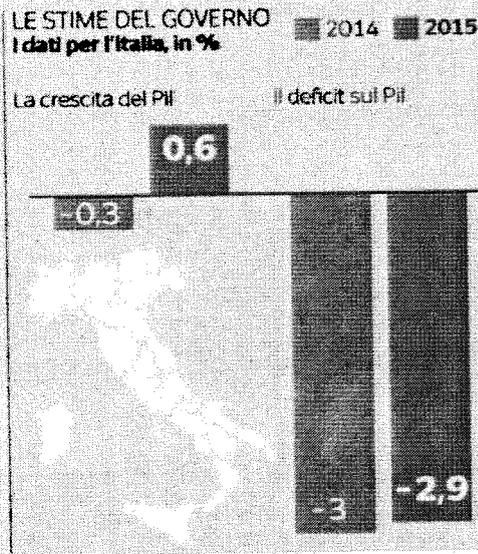
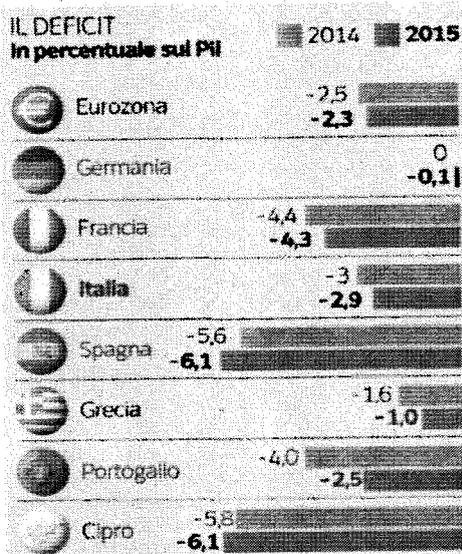
impegni e obblighi in modo credibile». Katainen ha rafforzato il concetto facendo sapere che il ruolo della Commissione è di «verificare se i piani di bilancio sono in linea con gli impegni presi dagli Stati». Da novembre al suo posto arriva il socialista francese Moscovici. Ma Merkel l'ha di fatto già depotenziato mettendogli sopra, al vertice della Commissione, tre suoi fedelissimi sostenitori delle misure di austerità: il presidente lussemburghese Jean-Claude Juncker e due vicepresidenti come Katainen e il lettone Valdis Dombrovskis.

Ivo Calzì

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le previsioni per l'Eurozona



Comcore della Sera

Tutto il Tfr in busta paga, scelta ai lavoratori

Dalle banche gli anticipi alle imprese: restituzione al tasso del 2,5% alla fine del rapporto di lavoro

Sangalli

Il presidente di Confcommercio: «Così si mettono in ginocchio le imprese»

Ghizzoni

Il ceo di UniCredit sull'utilizzo dei prestiti Bce: «Occorre capire meglio il meccanismo»

IL NODO DEL PRELIEVO

Lavoratori penalizzati da un eventuale passaggio dalla tassazione separata (ora tra 23 e 26%) a quella ordinaria che può toccare il 43%

Marco Mobili
ROMA

■ Tutto il Tfr maturando in busta paga, ma solo su scelta del lavoratore. Sarebbe questo l'ultimo orientamento del Governo sulla possibilità di spalmare il trattamento di fine rapporto che matura mese dopo mese direttamente nella busta paga dei lavoratori dipendenti del solo settore privato. L'esclusione dei dipendenti pubblici, tra l'altro, è stata confermata ieri dallo stesso sottosegretario alla Pa, Angelo Rughetti.

Oltre a "stimolare" i consumi, uno dei primi sostenitori dell'ami-sura, Stefano Patriarca (ex ufficio studi Inps e già direttore di Ires Cgil), in un articolo su *La Voce.info* spiega che l'anticipo del Tfr in busta paga potrebbe avere un effetto benefico anche sulle entrate dello Stato. Che potrebbe incassare subito le imposte sul Tfr e non, come accade oggi, al momento dell'uscita dal mercato del lavoro dei dipendenti. Maggiori entrate che nella sola ipotesi di un anticipo della liquidazione in busta paga del 50% potrebbero valere per l'Erario circa 3 miliardi in più, che diventerebbero tra i 5 e i 6 miliardi se si puntasse a erogare nei cedolini mensili il 100% del Tfr maturato nel mese.

Resta ancora tutta aperta la partita sulla tassazione in capo al lavoratore, che potrebbe essere fortemente penalizzato da un passaggio da una tassazione separata, come avviene oggi con un'aliquota Irpef calcolata sulla media degli ultimi cinque anni (oggi tra il 23 e il 26%), a una tassazione ordinaria ad aliquota marginale Irpef, che potrebbe toccare anche il 43% nei casi di redditi più elevati. A scongiurare ogni

aggravio di tassazione è stato ieri sera il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, intervenendo alla trasmissione "Ottoemezzo" su La7. Non solo. Taddei ha escluso anche qualsiasi penalizzazione anche per le imprese.

E proprio il nodo del sostegno alle imprese e ai possibili effetti negativi in termini di liquidità per le Pmi con meno di 50 dipendenti agita il dibattito. Sempre secondo Patriarca il meccanismo di compensazione per le imprese dovrà arrivare dalle banche o dalla Cdp. Queste potrebbero erogare un prestito a un tasso di interesse equivalente alla rivalutazione del Tfr (oggi paria circa il 2,5%) assente da rischi. Il prestito erogato alle imprese, spiega ancora Patriarca, non presenta rischi di insolvenza dell'impresa in quanto scatterebbe la copertura del fondo Inps. Inoltre le banche oggi possono finanziarsi dalla Bce a un tasso dello 0,05% e potrebbero trasformare questo finanziamento in un flusso di nuove risorse da far arrivare alle famiglie.

Al momento le banche preferiscono attendere il piano del governo. Il Ceo di UniCredit, Federico Ghizzoni, sull'ipotesi di utilizzare i prestiti della Bce per anticipare in busta paga il Tfr precisa che «occorre capire bene il meccanismo complessivo e aspettare una proposta». Per Ghizzoni, poi, è «indifferente se per il Tfr vengano utilizzati i T-Ltro o la liquidità normale. Quello di Renzi è più un messaggio che una richiesta tecnica, credo che lo abbia indicato come esempio. Il messaggio - spiega il Ceo di Unicredit - è: avete preso questi soldi a prezzo competitivo, adesso usateli».

Tra chi invita ad aspettare la proposta concreta del Governo c'è anche il neo-Commissario straordinario dell'Inps, Tiziano Treu: «Credo che ci siano sia pro che contro, in un momento come questo avere qualche soldo in più in busta paga può rappresentare un incenti-

vo ai consumi, ma di contro il Tfr dovrebbe servire a rimpinguare la pensione, così non assolverebbe più a questa funzione. Altro problema è che le piccole imprese in realtà usano il Tfr per finanziarsi».

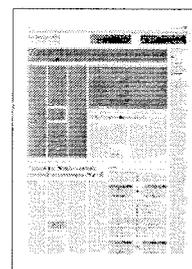
Ma dalle imprese il coro di no appare sempre più compatto. «Drenare liquidità alle imprese significa metterle in ginocchio», sottolinea il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, intervenendo nel dibattito sul Tfr. «Il sistema delle Pmi, soprattutto quelle che vivono di domanda interna, sta scontando una crisi terribile - spiega Sangalli - per effetto di una pressione fiscale da record mondiale, una domanda per consumi ferma al palo da anni, burocrazia che ne aggrava i costi e ne complica la vita, prospettive di crescita ancora troppo fragili e incerte. E non ultimo un sistema bancario che certo rimane ancora molto timido nel sostenerle».

In allarme anche il mondo delle cooperative. Maurizio Gardini, presidente di Confcooperative, ricorda che con il Tfr in busta paga si va ad intaccare direttamente la liquidità delle imprese: «Sono interessate oltre il 90% delle imprese cooperative e il 30% delle persone occupate, circa 400 mila. Parliamo di risorse importanti: 160 milioni di euro».

Anche dall'opposizione il no all'operazione Tfr è secco. «Il Tfr è dei lavoratori e su questo siamo tutti d'accordo, ma in un momento di stretta creditizia, provate a chiedere un fido a una banca», sottolinea il leader del M5S, Beppe Grillo, nel suo blog; che prosegue: «Toccare quelle risorse significa mettere le imprese in mutande».

Dai sindacati solo la Fiom, con il suo leader Landini, è favorevole, mentre per il resto delle organizzazioni sindacali il Tfr in busta paga fa ipotizzare soltanto un aumento della tassazione per i lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La liquidazione tra aziende e fondi pensione

IL FLUSSO ANNUO
Tfr maturato. Dati in miliardi di euro

TOTALE
22/23

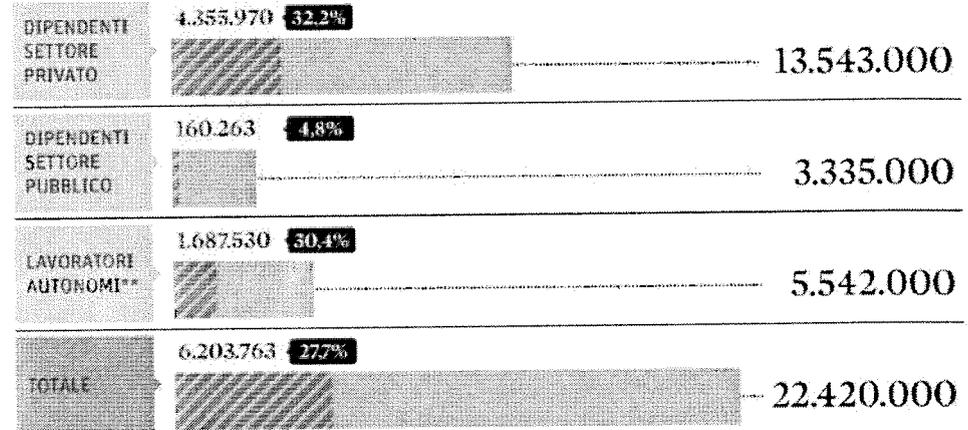
11
Restano nelle aziende con meno di 50 dipendenti

6
Fondo di tesoreria gestito dall'Inps

5,5
Fondi pensione

LE ADESIONI AI FONDI COMPLEMENTARI
Tassi di iscrizione al 31-12-2013

■ Occupati ■ Iscritti a previdenza complementare* ■ Tasso di adesione



(*) Si ipotizza che tutti gli aderenti lavoratori dipendenti dei Fpa e dei Pip facciano riferimento al settore privato; (**) Il dato include gli iscritti che in risulta svolgano attività lavorativa
Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Covip, Istat e Inrap

Oggi la riunione della Bce a Napoli Napolitano e Draghi: avanti con le riforme, la sfida è la crescita

Il capo dello Stato: la Ue investa, il lavoro prima preoccupazione

■ Solo le riforme strutturali fanno ripartire la crescita europea. Il richiamo, «valido soprattutto per l'Italia», è del presidente Bce Draghi, che oggi presiede a Napoli la riunione del direttivo.

In un incontro informale con i vertici Bce, il capo dello Stato Napolitano ha posto l'accento sulla sfida della crescita, sugli investimenti Ue e sul nodo disoccupazione.

Merti e Palmerini ▶ pagina 5

Draghi insiste: «Riforme strutturali»

Il governatore della Banca centrale ripete il richiamo «valido soprattutto per l'Italia»

Il piano per gli Abs

Il consiglio direttivo presenterà oggi i dettagli per l'acquisto di titoli cartolarizzati

Il livello di rischio

La Bce dovrà decidere se includere nel programma anche asset meno sicuri

UN «COMPITO ERCULEO»

Secondo il presidente della Bce bassa inflazione e ripresa debole si combattono solo unendo gli sforzi di politica monetaria e fiscale

Alessandro Merli

NAPOLI. Dal nostro inviato

■ La Banca centrale europea presenterà oggi i dettagli del piano per l'acquisto di titoli nel tentativo di sbloccare il credito all'economia reale e impedire la deflazione cui l'Eurozona si sta avvicinando pericolosamente. In un discorso alla cena di apertura di ieri sera a Palazzo Reale, nella Sala di Ercole, il presidente della Bce, Mario Draghi, ha sottolineato il compito erculeo di affrontare contemporaneamente bassa inflazione e ripresa debole. Ha ricordato però che, come Ercole contro l'Idra, il successo può arrivare solo affrontando contemporaneamente i problemi ciclici, di domanda insufficiente, e strutturali, di crescita potenziale troppo bassa. Ciascuno deve fare il suo compito, ha rammentato: la Bce ri-

portando l'inflazione verso il 2% (oggi è allo 0,3%). Ma la politica monetaria da sola non basta. I Governi devono ricreare fiducia e crescita. E ha insistito sul suo tema favorito degli ultimi tempi, maggiori investimenti favoriti da politiche fiscali e riforme strutturali. «Con l'alto peso del debito passato, è solo attraverso riforme strutturali che aumentano il potenziale di crescita, e quindi la sostenibilità del debito, che possiamo creare lo spazio per usare la politica fiscale in futuro». Tutte politiche rilevanti in modo particolare per l'Italia, ha sottolineato, davanti al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan.

Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha spiegato che i banchieri centrali hanno mostrato di essere pronti, quando necessario, a battere nuove strade, anche inesplorate dalla teoria e che il riferimento dev'essere il benessere delle persone, non parametri o formule astratte.

Il piano Bce, per l'acquisto di cartolarizzazioni (Abs) e di obbligazioni bancarie garantite (covered

bond), annunciato il mese scorso da Draghi, ha già incontrato dura opposizione da parte della Germania e sollevato numerosi dubbi nei mercati finanziari sulla sua capacità di raggiungere l'obiettivo. Gli acquisti di titoli si sommano alle operazioni di finanziamento alle banche mirate a impieghi a favore di imprese e famiglie (Tltro), la prima delle quali, realizzata il mese scorso, ha distribuito solo 82 miliardi di euro. La prossima si svolgerà a dicembre. Nel frattempo, la Bce farà partire gli acquisti di Abs e di covered bond. Non è chiaro se Draghi annuncerà oggi quantitativi e tempi del programma, come la Bce aveva fatto nel 2009 e nel 2011 con



due piani di acquisti di covered bonds su scala limitata: in questo caso, però, secondo diversi osservatori di mercato, potrebbe volersi tenere le mani libere, in modo da aumentare gli importi o accelerare gli acquisti qualora il Tltro non dovesse dare i risultati sperati, come è avvenuto a settembre. Draghi aveva fatto intendere di voler aumentare (fra Tltro e acquisto di Abs covered bond) il bilancio della Bce di circa mille miliardi di euro. I covered bond in essere sono circa 1.500 miliardi di euro, gli Abs circa la metà: molti di questi titoli sono però già impegnati presso la Bce come garanzie di precedenti finanziamenti. Se l'Eurotower ora dovesse acquistarli, di fatto non comporterebbe nessun aumento del bilancio. L'Eurotower conta che la sua presenza sul mercato come acquirente stimoli nuove emissioni, che languono da cinque anni.

Altra questione da dirimere è la qualità dei titoli da acquistare: secondo informazioni raccolte dal "Financial Times" potrebbero essere inclusi anche titoli non investment grade, cioè con rating sotto la tripla B, mentre ora la Bce accetta in garanzia solo Abs con rating almeno di questo livello. Ciò consentirebbe di includere titoli di banche greche e cipriote, raggiungendo l'intera Eurozona.

Una decisione del genere accentuerebbe le divergenze con la Germania. Il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, ha votato no il mese scorso alla decisione di acquistare Abs, denunciando il rischio eccessivo assunto dalla Bce e il trasferimento di rischio dalle banche ai contribuenti. Anche il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, si era dichiarato «insoddisfatto» della decisione. Germania e Francia si sono dette contrarie a garanzie pubbliche per la tranche mezzanina degli Abs, richieste da Draghi. La Bce è impegnata finora ad acquistare la tranche più senior, meno rischiosa, e solo titoli «semplici, trasparenti e reali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OPERAZIONE ABS**Un nuovo strumento**

A metà del mese di ottobre partiranno gli acquisti di Abs da parte della Banca centrale europea: si tratta di titoli derivati che contengono prestiti bancari garantiti da attivi sottostanti e che dovrebbero avere, secondo alcune stime, un volume potenziale tra i 250 e i 300 miliardi di euro. Le operazioni riguarderanno titoli legati ai prestiti alle piccole e medie imprese e anche i mutui ipotecari ma il mercato degli Abs nei paesi dell'Eurozona è ancora poco sviluppato.

Le misure**LE TLTRO****Prima asta deludente**

Le Tltro sono operazioni di rifinanziamento alle banche europee a lungo termine (per la durata di quattro anni) e sono vincolate alla concessione da parte delle banche destinarie di crediti alle famiglie e alle imprese. Nel 2014, ha stabilito la Bce, le operazioni non potranno superare i 400 miliardi di euro. Ma la prima delle otto aste previste è stata poco incoraggiante: le banche europee hanno chiesto soltanto 82,6 miliardi di euro.

Il nuovo Def. Dalle riforme 3,4 punti di Pil nel 2020 e 8,1 nel lungo periodo. Nel 2014 solo 0,4% dalle dismissioni

I tagli si fermano a quota 6-7 miliardi Altri 1,5-2 miliardi dagli sconti fiscali

NIENTE CORREZIONE

Governo: stop alla crescita col rispetto di tutti i vincoli Ue che avrebbe richiesto tagli per 14-15 miliardi. Nel 2014 meno interessi per 5,9 miliardi

Marco Rogari

ROMA

■ Non più di 6-7 miliardi. Alla fine si dovrebbe fermare a questa quota il piano di tagli alla spesa per il 2015 che sarà integrato da 1,5-2 miliardi di "risparmi" dalla potatura delle tax expenditures. In tutto tagli 8 ai 9 miliardi, più o meno la metà dei 16 miliardi indicati come obiettivo della spending review dal Def di aprile prima di essere rivisto dalla Nota di aggiornamento approvata martedì dal Consiglio dei ministri. Con la quale è stato aperto uno spazio per la crescita di 11,5 miliardi utilizzando lo scostamento dello 0,7% tra il dato del rapporto deficit-Pil "programmatico" (2,9%) e quello "tendenziale" (2,2%).

Una decisione, quella del Governo, che comporta un rallentando del processo di aggiustamento strutturale dei conti sulla base dei parametri Ue. E il rinvio al 2017 del pareggio di bilancio seppure senza sforamenti del tetto del 3% di deficit, ma con il ricorso a una nuova maxi-clausola salvaguardia in termini di possibile aumento dell'Iva. Agli 11,5 miliardi ricavati azionando la leva del deficit si aggungeranno gli 8-9 miliardi dai tagli per completare il mosaico della prossima legge di stabilità da 20 miliardi. «La parola austerità non serve a risolvere i problemi attuali dei paesi europei» ha ripetuto ieri il sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio. Che ha aggiunto: «È venuto ora il tempo però di ripensare di più alla crescita».

Nella Nota di aggiornamento al Def si evidenzia che se non fosse stato ritardato il percorso per giungere al pareggio di bilancio sarebbe stata necessaria una manovra pari allo 0,9% del Pil (14-15 miliardi). Che se attuata solo con tagli di spesa avrebbe generato una minor crescita dello 0,3% nel 2015 e dello 0,1% nel 2016 con effetti negativi sugli investimenti (0,5 punti nel 2015) e sui consumi (0,1 nel 2015). Sem-

pre nella Nota si sottolinea che se l'ammontare dei tagli per il 2015 fosse stato pari a 2,2 punti di Pil, ovvero l'entità della manovra necessaria per rispettare anche la regola del debito, l'impatto negativo sulla crescita sarebbe stato di 0,8 punti.

Il Governo nella Nota ribadisce che punterà tutto sulle riforme strutturali (dal lavoro alla Pa passando per quelle istituzionali). Un pacchetto di interventi che garantiranno una crescita del Pil di 3,4 punti nel 2020 e di 8,1 punti nel lungo periodo. La sola riforma del lavoro dovrebbe produrre un ritocco verso l'alto dello 0,1% già nel 2015 così come quella della Pa. Quanto all'andamento del Pil, la crescita è stimata in un +1% nel 2016 e nell'1,3% nel 2017. Per il 2005 la nuova previsione dello 0,6% potrebbe anche essere ulteriormente rivista al ribasso. La Nota di aggiornamento del Def certifica che nel 2014 la minor spesa per interessi, grazie all'effetto spread, sarà di 5,9 miliardi rispetto al previsto. Nel 2015 le uscite per interessi dovrebbero ridursi per circa 2,5 miliardi sul 2014. Sul fronte delle privatizzazioni quest'anno l'obiettivo dello 0,7% del Pil, confermato per i prossimi due anni, non sarà centrato: si scende allo 0,4%.

La Nota di aggiornamento conferma poi l'allentamento per 1 miliardo del Patto di stabilità interno per i Comuni, che sarà progressivamente superato attraverso l'anticipo del recepimento della regola del pareggio di bilancio prevista dalla Costituzione dal 2016 al 2015. Dai tagli di competenza dei dicasteri dovrebbero arrivare non più di 3 miliardi (di cui almeno 300 dalla Difesa), con un contributo della sanità tra i 700 milioni e il miliardo, soprattutto sul versante dei beni e servizi (dai 700 milioni al miliardo). Il nuovo giro di vite sulle forniture dovrebbe garantire complessivamente altri 2-2,5 miliardi. Nel mirino anche Inps e Inail, dai quali potrebbero arrivare 300-500 milioni con l'obiettivo di completare la copertura degli 1,5 miliardi necessari per i nuovi ammortizzatori, insieme a una fetta della spending e utilizzando anche i margini di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RETROSCENA/1

Sull'articolo 18
scontro Renzi-Alfano

GOFFREDO DE MARCHIS

MATTEO Renzi e Maurizio Sacconi si sono sentiti più volte. Per mettere a punto l'emendamento del governo alla riforma del lavoro, sulla base dei nuovi orientamenti del Pd. Un accordo difficile. Il premier vuole inserire le correzioni di Largo del Nazareno nella legge delega.

APAGINA 6

La trattativa

Il premier ha incontrato il capogruppo alfaniano Sacconi
"Ricordatevi che noi siamo il partito più importante della coalizione.
Abbiamo votato in direzione. Non dimenticate le proporzioni"

Articolo 18, scontro Renzi-Ncd per ora saltano le modifiche Alfano: "Bloccate l'emendamento o i miei vanno da Berlusconi"

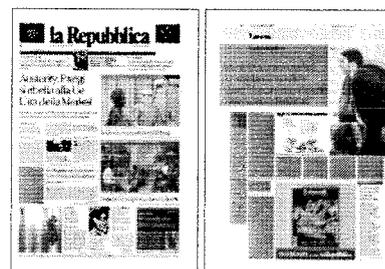
Resta la dissidenza democratica: i no difficilmente saranno meno di una ventina
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Matteo Renzi e Maurizio Sacconi si sono sentiti più volte. Per mettere a punto l'emendamento del governo alla riforma del lavoro, sulla base dei nuovi orientamenti del Pd. Un accordo difficile. Il premier vuole inserire le correzioni di Largo del Nazareno nella legge delega. Il Nuovo centrodestra preferirebbe lasciare tutto così com'è «per annacquarela». È un braccio di ferro ma si dialoga. Lo testimoniano le telefonate. Però lo scontro si trasferisce dal Pd agli alleati. Con un problema in più. Se l'Ncd cede sull'articolo 18, i soliti dieci alfaniani dati in uscita si potrebbero avvicinare ancora di più alla

casa madre di Silvio Berlusconi. Lasciando il governo senza maggioranza al Senato. L'ultima fiducia infatti registrò solo 7 voti di scarto. Questo spiega l'imprevisto lavoro di mediazione di Renzi che fin qui non aveva mai dato molto peso alle lamentele del partito di Alfano.

Renzi vuole l'emendamento perché svuoterebbe le sette modifiche proposte dai senatori della minoranza Pd. «Noi abbiamo votato in direzione e siamo il partito più importante del governo. Non dimenticate le proporzioni elettorali», ha spiegato il premier Sacconi. E poi il fantasma del voto anticipato vale anche per gli alfaniani, non soltanto per i ribelli del Pd. Ma l'Ncd detta le sue condizioni per firmare il nuovo testo. «Aver previsto il reintegro anche per i licenziamenti disciplinari complica tutto — racconta il coordinatore di Ncd

Gaetano Quagliariello —. Non possiamo tenere insieme la rigidità d'ingresso nel mercato del lavoro togliendo tante forme contrattuali e contemporaneamente vincoli stretti in uscita. Sarebbe il bis della legge Fornero. Non cambierebbe niente». I paletti sono chiari: i casi dei licenziamenti disciplinari devono rientrare nella fattispecie della discriminazione e devono essere indicati con chiarezza fin dalla delega. Ossia, non dev'esserci la discre-



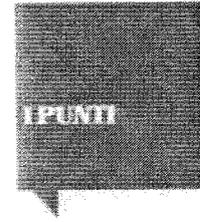
zionalità del giudice come succede oggi. Il reintegro semmai può essere automatico in casi prestabiliti. Si lavora intorno a questa ipotesi puntando a presentare il testo tra domani e venerdì.

La minoranza del Pd accusa Sacconi di condurre una battaglia ideologica, di voler mettere, come ha sempre fatto durante gli anni al ministero del Lavoro, un dito nell'occhio al sindacato. «La reazione dell'Ncd conferma il passo avanti che abbiamo fatto in direzione — dice il bersaniano Miguel Gotor —. Penso si possa trovare un'intesa anche se Sacconi è un oltranzista non un riformista. Il nostro obiettivo è quello di votare tutti insieme la legge delega». Le parole di Bersani hanno attenuato la forza dello scontro tra gli oppositori e Renzi. «Sono sicuro che se dovesse saltare l'emendamento del governo, Renzi accoglierà una parte dei nostri», dice ancora Gotor. Un'altra apertura che spianerebbe la strada alla delega, che sarà votata a partire da mercoledì prossimo. Però i numeri della battaglia interna non lasciano tranquillo Palazzo Chigi. I dissidenti a Palazzo Madama restano una trentina. E se Renzi è sicuro che si ridurranno «a 6 o 7 nei prossimi giorni», Luigi Manconi lo invita a essere più prudente. «Sono filogovernativo. Ho fatto la battaglia sul Senato sapendo l'indifferenza che la circondava nel Paese. Stavolta la situazione è diversa». Se il premier punta a umiliare il dissenso togliendo pezzo a pezzo senatori

al suo serbatoio, ha sbagliato i calcoli. «Diciamo che 20-22 di noi sono pronti a tenere il punto - spiega Manconi - Non significa che vogliamo far cadere il governo. Significa che non funzionerà con noi la tecnica dell'erosione. O cediamo tutti insieme sulla base dell'emendamento del governo o la resistenza sarà compatta».

Improvvisamente la minoranza "scopre" di aver conquistato terreno nella direzione. Che il lavoro di Roberto Speranza, Guglielmo Epifani, Cesare Damiano, aiutati da Matteo Orfini, non era stato vano nonostante la spaccatura del voto. Questo mette in difficoltà anche gli oltranzisti del Partito democratico. Perché se la mediazione con Ncd finisce bene, Renzi avrà il voto dell'intero Pd con l'eccezione di 4 senatori ormai con un piede fuori dal Pd. «Il confronto adesso è tra la coppia Renzi-Poletti e Sacconi - dice Manconi -. Secondo me il premier può sfruttare questa situazione non cedendo né a Sacconi né alla minoranza che gli ha votato contro in direzione. È un'opportunità politica, in fondo può usare quei 20 no all'ordine del giorno per trattare meglio con il Nuovo centro-destra». Il punto è che la partita ha anche un attore invisibile in Forza Italia. La minaccia del ritorno a casa di dieci alfaniani rischia di spostare gli equilibri della maggioranza, di diventare ostaggi del partito di Berlusconi. Che da settimane aspetta questo momento. Per uscire dal patto del Nazareno e condizionare non solo le riforme ma l'azione di governo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIREZIONE DEM

Con 130 sì, 20 contrari e 11 astenuti la direzione dem di lunedì, su proposta di Matteo Renzi, ha approvato il progetto di Jobs Act

EMENDAMENTO

Un emendamento del governo dovrebbe recepire la decisione della direzione del Pd sull'articolo 18: reintegro solo per discriminazione e disciplinare

IN AULA

Il Senato ha iniziato la discussione generale sul Jobs Act, ma il voto è slittato di sette giorni e sarà preceduto da un'assemblea dei parlamentari dem

8 OTTOBRE

Renzi scommette su un primo ok rapido; forse già l'8 ottobre quando si tiene il vertice europeo sul lavoro di Milano voluto dal premier

IL COLLOQUIO

**Bersani: dirò sì a Matteo
ma non prendo lezioni
dai 101 che tradirono Prodi**

GIOVANNA CASADIO A PAGINA 7

IL COLLOQUIO

Bersani: "Alla fine voterò sì ma non prendo lezioni dai 101 che tradirono Prodi"

SCISSIONE

Dicono che vogliamo una scissione. Io nel Pd ci sono e ci resto non con tutti e due i piedi, ma con tre

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Ho passato giorni e notti con Monti e Fornero sull'articolo 18, a difendere la possibilità del reintegro per il lavoratore e non mi aspettavo di ritrovarmi questa roba qui in casa, nel mio partito». Pierluigi Bersani scuote la testa e si sfoga in Transatlantico, dichiarando però: «Certo sarò leale al Pd nel voto finale sul Jobs Act, ci mancherebbe». È un'apertura a Renzi. Fuori dai microfoni tuttavia ripete: «È incredibile, incredibile...». Soprattutto fa una previsione preoccupata: «Renzi sventola l'abolizione dell'articolo 18 come se fosse una palingenesi, ma da qui a un anno rischiamo di prendere una facciata, una musata come Pd perché raccontiamo che diamo assegni a tutti come in Danimarca. Maci rendiamo conto di dove siamo, di cosa è l'Italia? Qui rischiamo di far peggiorare le situazioni, di far perdere sia il padre in cassa integrazione sia il figlio inoccupato o precario. È una cosa grave, perché i soldi per fare quello che Renzi promette non ci sono».

L'ex segretario ha in mano il quotidiano "Il Foglio" di Giuliano Ferrara perché vuole leggere l'articolo sull'ipotesi di

una scissione, di un partito di D'Alema. A un'altra "ditta", Bersani non pensa affatto. «Ora dicono che vogliamo fare una scissione o condizionare dall'interno Renzi, io nel Pd ci sono e ci resto non con tutti e due i piedi, ma con tre piedi. Macché scissione. Però nessuno deve venirmi a insegnare come si sta in un partito, poi proprio quelli che hanno fatto i 101...». Una stoccata amara, ricordando la slealtà dei "franchi tiratori" che impallinarono Prodi nella corsa al Colle e al tempo stesso la sua segreteria.

Dopo la drammatica Direzione dem di lunedì da cui Renzi è uscito vincitore ma è stato "picchiato" politicamente dalla vecchia guardia, lo scontro è passato in Parlamento dove la prossima settimana si comincia a votare la riforma del lavoro. Bersani pensa a sub-emendamenti all'emendamento del governo e dà per scontato che il governo non ricorrerà alla fiducia. «Far cadere il governo? Ma chi ci pensa, figuriamoci. Piuttosto nel merito va detto che per fare quanto annunciato dal premier non bastano un miliardo e mezzo, questi sarebbero sufficienti per 150 mila persone... ne servirebbero almeno 5 o 6 di miliardi. Sono altre le cose di cui abbiamo bisogno: di una flessibilità funzionale come in Germania, tipo il contratto Ducati, che sappia affrontare i picchi e le crisi. Non mi dire "l'imprenditore è libero di licenziare ma poi ci pensa lo Stato", quando sai di non poterlo mantenere qui in Italia».

È un fiume in piena, Bersani. In Direzione ha parlato di "metodo Boffo" cioè di machina del

fango contro i dissidenti del Pd. Ora precisa: «Non mi riferivo a un metodo solo contro di me, ma più in generale. Però nessuno deve accusarmi di essere un conservatore. Io ho fatto riforme hard, sul commercio, l'energia, la competitività... ne ho parlato tuttavia solo dopo averle fatte». È l'affondo contro l'annuncio di Renzi. «Comunque le riforme si fanno senza attaccare i "riformati" chiamiamoli così, ma convincendoli che si fanno anche per loro. Invece 'sta roba qui di prendersela con i sindacati, che avranno le loro colpe, ma è uno schiaffo ingiusto, non esiste». A «Matteo» rimprovera tra l'altro le lodi a Marchionne a Detroit, durante il viaggio del premier in Usa, senza avere almeno fatto notare al manager che sarebbe opportuno fare le critiche ai paesi in cui la Fiat paga le tasse.

Ma quanto pesa ancora la minoranza dem frantumata in mille rivoli? Quanto può condizionare Renzi? Con Fassina, D'Attorre, Agostini, Zoggia, bersaniani di stretta osservanza, l'ex segretario tiene una riunione volante. Non vuole sentire parlare di minoranza spaccata. «La minoranza non è mica un'organizzazione, una cupola, è fatta di sensibilità e di opinioni...». Si vedrà in aula.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I corpi di polizia scenderebbero da cinque a due

L'idea di Renzi: accorpare Finanza e Carabinieri e unire Forestali e Polizia

Francesco Grignetti e Lorenzo Vendemiale A PAGINA 7

Il piano di Renzi: fusione Finanza-Carabinieri

La Polizia potrebbe assorbire la Forestale già entro la fine dell'anno e nel 2015 anche la Penitenziaria

Retrosceña

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Promette di essere una rivoluzione nel campo delle polizie, un'operazione degna di quella grande riforma che nel 1981, auspice Francesco Cossiga, portò alla smilitarizzazione della Ps. Trascorsi quasi trentacinque anni, il governo Renzi sta preparando una riforma di analoga portata. Al termine, da 5 corpi di polizia si potrebbe scendere a 2: la Polizia assorbirebbe Forestale e Penitenziaria; fusione dei Carabinieri con la Guardia di Finanza. L'idea è di cominciare il 15 ottobre, con la Legge di Stabilità, che prevederà la confluenza della Forestale nel Dipartimento di Ps. Il resto vedrà la luce nel corso dell'anno prossimo con un ddl di riforma.

Era stato sornione, Emanuele Fiano, il responsabile Sicurezza del Pd, l'altro giorno, al termine di una riunione della segreteria del partito: «Si è fatto un ragionamento complessivo sul modello di sicurezza». Eccome, se ne hanno ragionato. È stata una lunga discussione a più voci, ricca di aneddoti e di spunti. «Bisogna finirla con gli sprechi». È uscita fuori la storia del porticciolo di Ponza, dove evidentemente qualche parlamentare del Pd ha trascorso le vacanze, e che ostenta affiancati sullo stesso molo un motovedetta della Finanza, una pilotina della Guardia costiera e un gommone della Polizia. «C'è tutta questa emer-

genza criminale a Ponza da giustificare un tale dispendio di mezzi?». Risate.

Altro argomento di discussione: l'inamovibilità dei capi. La legge prevede che non possano essere rimossi salvo casi eccezionali (vedi il precedente più unico che raro del generale Roberto Speciale, avvicendato al vertice della Gdf per ordine del governo Prodi, poi reintegrato da un Tar, che si dimise 48 ore dopo la sentenza per carità d'istituzione). Qualcuno a quel tavolo presieduto da Matteo Renzi ha ricordato il caso di Cesare Patrone, dominus della Polizia Forestale da 10 anni. «Almeno Gianni De Gennaro ebbe il buon gusto di dare le dimissioni dalla Polizia dopo il settimo anno, considerato che tanto dura il mandato dei Presidenti della Repubblica».

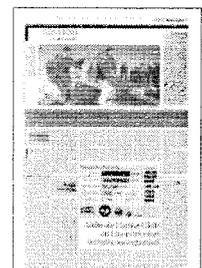
Si vedrà il come, ma i vertici dei due corpi di polizia sopravvissuti allo tsunami saranno a tempo: 3 o 5 o 7 anni? È tutto da decidere, ma il principio è questo. E Renzi annuiva mentre qualcuno diceva: «Siccome sono nomine intoccabili, è ovvio che come capo si debba scegliere sempre un generale o un prefetto ultrasessantenne, perché se non te lo ritrovi sulla poltrona per venti anni. Alla faccia del merito».

La decisione politica, insomma, è presa. I testi di legge, al solito, seguiranno. E per vederli ci sarà da attendere un po'. Non per il Corpo Forestale, gloriosa forza di polizia istituita nel 1822: i suoi 7 mila uomini e donne che tutelano boschi e montagne, ma anche i parchi nazionali, si sono distinti negli ultimi anni per eccellenti operazioni antincendio, o per le indagini sui reati ambientali, o

per la repressione del braccaggio, entro la fine dell'anno potrebbero già transitare nei ranghi della Polizia di Stato. Da subito saranno cancellati la dorata poltrona del comandante generale, accompagnata da uno stipendio di 320 mila euro, il suo staff, lo stato maggiore insediato a Roma, e i 20 comandi regionali. I veri risparmi, però, verranno dall'amalgama di logistica, acquisti, manutenzione dei mezzi, sedi periferiche.

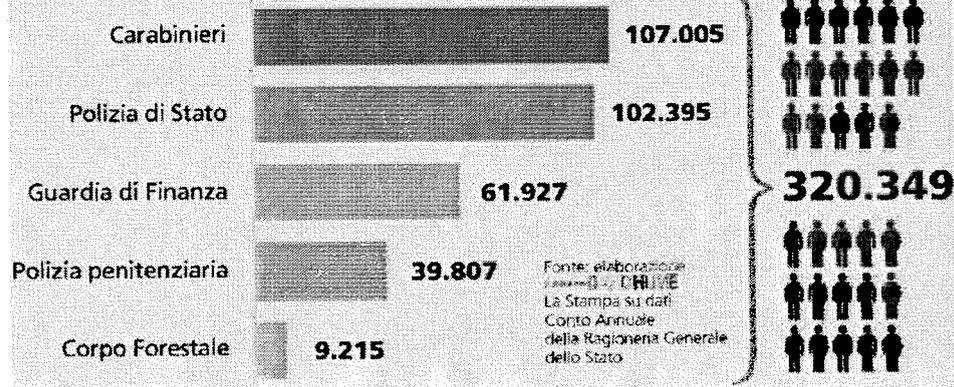
Il 2015, poi, sarà l'anno della vera rivoluzione. Non sarà facile decidere la confluenza di due corpi di storica tradizione quale la Gdf, che vanta un atto istitutivo del 1881, e la Penitenziaria che sorse con la prima organizzazione moderna nel 1873 (all'epoca dipendeva dal ministero dell'Interno). La prima, nel tempo, si è specializzata nelle indagini economiche, fiscali e valutarie, nella repressione del contrabbando, nella tutela della spesa pubblica, nella lotta all'evasione fiscale. Tutte eccellenze che il governo intende ovviamente salvaguardare.

La Finanza, in quanto tale, sarebbe quindi destinata a scomparire e i suoi 30 mila effettivi saranno assorbiti dai Carabinieri. La Penitenziaria a sua volta, forte di 38 mila agenti, s'integrerebbe con la Ps. Secondo calcoli dei sindacati di polizia, un'operazione del genere a regime potrebbe generare risparmi per 2 miliardi di euro.



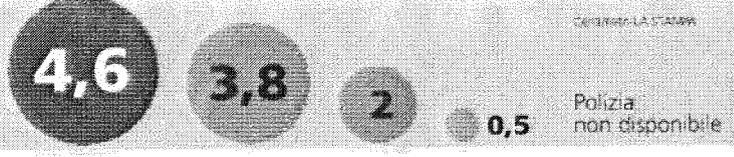
Personale dei Corpi di Polizia

Anno 2012



Fonte: elaborazione
L'ESPRESSO
La Stampa su dati
Conto Annuale
della Ragioneria Generale
dello Stato

**IL BILANCIO
DELLE FORZE
DELL'ORDINE**
(miliardi, anno 2013)



**I vertici
a tempo**
Oggi la
legge
prevede
l'immobilità
dei capi,
ma con
la riforma
dovrebbero
restare
in carica
per un lasso
di tempo
limitato



Jobs act, braccio di ferro Pd-Ncd

Il governo prepara l'emendamento - Bersani apre: sul voto ci sarà lealtà

**Il nodo dei licenziamenti disciplinari
Il Pd vorrebbe che restasse il reintegro
«previa qualificazione della fattispecie»**

Possibile mediazione

**Ichino: reintegro nei casi più gravi ma con
facoltà per il datore di optare per l'indennità**

SI ALLUNGANO I TEMPI

Slitta alla prossima settimana l'inizio delle votazioni sui 669 emendamenti e 42 ordini del giorno presentati dai gruppi parlamentari

**Davide Colombo
Claudio Tucci**

ROMA

■ Si allungano i tempi per l'esame del ddl delega lavoro, che il governo ha presentato in parlamento lo scorso mese di aprile. Ieri in Senato è iniziata la discussione generale che riprenderà martedì, facendo quindi slittare alla prossima settimana l'inizio delle votazioni sui 669 emendamenti e 42 ordini del giorno presentati dai gruppi parlamentari.

Il rallentamento dei lavori è dovuto unicamente alle tensioni all'interno della maggioranza dopo il documento votato lunedì scorso dalla direzione Pd che ha evidenziato la necessità di mantenere il reintegro anche per i licenziamenti disciplinari e ha parlato di riduzione delle forme contrattuali, a partire dalle collaborazioni a progetto. «Il governo deve considerare l'ordine del giorno approvato dal Pd», ha sottolineato la capogruppo dem in commissione lavoro al Senato, Annamaria Parente. Ma per il presidente della commissione, nonché relatore al ddl, Maurizio Sacconi (Ncd) non è necessario nessun ulteriore emendamento dell'esecutivo «perché la delega contiene già criteri precisi ma anche sufficientemente ampi per dettagliare in seguito i decreti delegati». Una posizione, quest'ultima, condivisa da tutta l'area centrista dell'esecutivo.

Il ministro Giuliano Poletti, per ora, non si è sbilanciato: «Stiamo ancora ragionando su quello che

c'è da fare». Oltre a un emendamento (favorevole a questa opzione si è dichiarata il sottosegretario Teresa Bellanova) le questioni poste dalla direzione Pd potrebbero essere affrontate, in alternativa, in un ordine del giorno o in una dichiarazione. Il nodo principale è la modifica all'articolo 18. Nella versione del «Jobs act» uscita dalla sede referente, dopo l'accordo politico tra tutti i partiti che sostengono il governo, si parla solo, per i nuovi assunti, di contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. Una formula ampia, che non comprende però la parola reintegro (che il Pd vorrebbe restasse per i licenziamenti discriminatori e per quelli disciplinari, «previa qualificazione specifica della fattispecie»). Di qui il giro di incontri e telefonate tra esponenti di maggioranza e governo che sono andati avanti tutta la giornata di ieri (il premier Renzi pressa per arrivare al vertice Ue dell'8 ottobre con un prima via libera al Jobs act - un obiettivo però difficile). Anche perché «un semplice ordine del giorno è insufficiente» hanno sottolineato dalla minoranza Pd, anche se ieri Pier Luigi Bersani ha dichiarato che sul voto «ci sarà lealtà» (ma non ha risparmiato una stoccata al premier definendo «ingiusto» lo «schiaffo di Renzi ai sindacati»). Una possibile mediazione la propone il giuslavorista di Sc, Pietro Ichino: «Possiamo inserire nella delega la possibilità, nei licenziamenti disciplinari, di prevedere il reintegro nei casi più gravi, ma con la facoltà di opzione anche per il datore di lavoro di poter sostituire la tutela reale con l'indennità speciale risarcitoria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

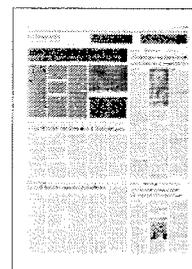
LO SCONTRO NELLA MAGGIORANZA

Documento della direzione Pd

Il documento votato lunedì scorso dalla direzione Pd ha evidenziato, nella discussione sul Jobs act, la necessità di mantenere il reintegro anche per i licenziamenti disciplinari illegittimi e ha invocato una riduzione delle forme contrattuali, a partire dalle collaborazioni a progetto

Ncd: no a mediazioni al ribasso

Il relatore al ddl sul Jobs act, Maurizio Sacconi (Ncd), che teme un irrigidimento delle regole sui licenziamenti, ha detto ieri che non è necessario nessun ulteriore emendamento dell'esecutivo «perché la delega contiene già criteri precisi e sufficientemente ampi per dettagliare in seguito i decreti delegati»



Matteo disinnesca la mina: il "disciplinare" non conta

LA MOSSA PER RASSICURARE IMPRESE E ALLEATI MENTRE LA FRONDA DEMOCRAT PERDE CONSISTENZA IL RETROSCENA

ROMA Articolo 18 anche per i licenziamenti disciplinari? E' la formulazione sulla quale sono saltate su le minoranze del Pd, giudicandola una cosa molto positiva, così come gli imprenditori, che invece vi hanno visto molto di negativo. Come ha spiegato Guglielmo Epifani nell'infuocata direzione dem, «avete capito bene di che stiamo parlando? Significa che i tre licenziati a Pogliano da Marchionne sarebbero subito reintegrati». Su quella paroletta, «disciplinare», si sta riaprendo, o si è già riaperto, un fronte di fuoco dentro il Pd.

L'ONERE DELLA PROVA

Ce n'è quanto basta perché Matteo Renzi intervenga a mettere una toppa, o a spiegare bene di che cosa si tratta, quali sono gli intendimenti del governo. A chi chiedeva lumi, il premier ha spiegato senza giri di parole: «Il disciplinare va provato dal lavoratore. Ma nessun imprenditore normale sceglierà il disciplinare, ricorrerà piuttosto ai motivi economici».

Tutto chiaro, tutto liscio? Fino a un certo punto. La tesa riunione di direzione del Pd ha lasciato parecchi strascichi, politici, correntizi, parlamentari, e finanche personali. La conclusione tutto sommato trionfale per Renzi (solo in 6-7 hanno votato contro con D'Alema e Bersani, gli altri erano di Civati) non significa che adesso tutto procede in discesa. C'è il passaggio parlamentare lì ad aspettare, e in vista dell'inizio delle votazioni al Senato è già in atto un vero e proprio braccio di ferro con il governo a base di: basta un ordine del giorno per recepire le conclusioni della direzione dem, o ci vuole un emenda-

mento del governo? Il primo strumento è considerato troppo blando e non impegnativo dai 39 "ribelli" (erano 40, ma c'è stata la prima defezione di una senatrice giovane turca), il secondo era stato ventilato, ma il governo per bocca dei ministri Poletti e Boschi ha detto che «si sta valutando, nulla è ancora deciso». Così come non è stato deciso di mettere la fiducia, «almeno per il momento» (parole degli stessi ministri), molto se non tutto dipenderà dall'evolversi della situazione. Le minoranze astensioniste, quei dirigenti e parlamentari che si sono dissociati dal duo D'Alema-Bersani alzando disco giallo, adesso vanno all'incasso. Spiega Nico Stumpo, coriaceo bersaniano che si è astenuto: «Io ero perché tutti della minoranza ci astenessimo per sottolineare i passi in avanti. Nel documento c'è scritto chiaro "disciplinare", e non è che ora si può far finta di niente. A questo punto, nel testo del governo ci deve essere quella paroletta, "disciplinare", con tutto quello che significa». Stando a Renzi, la paroletta ci sarà, ma il significato o meglio la pratica reale saranno tutt'altre, «nessun imprenditore normale vi ricorgerà».

Il problema è che nelle minoranze dem c'è ormai aria da resa dei conti. Al punto che la riunione interna «per un chiarimento» invece che per oggi è stata rinviata alla prossima settimana. «Dobbiamo decidere se facciamo opposizione per migliorare i testi o se per altri obiettivi che prescindono dal merito», spiegava Davide Zoggia, bersaniano che ha votato no ma non per rompere nel partito. E la presa di posizione di Bersani dovrebbe aver portato luce nella corrente: «Discuto, critico, polemizzo, ma nel voto finale sarò leale». Ecco perché Renzi può dire che «alla fine saranno solo 5-6 gli irriducibili», in pratica solo i civatiani di palazzo Madama. Ma anche per loro si porrà il fatidico quesito: voto contro e strappo o mi attengo alle deliberazioni della maggioranza?

Nino Bertoloni Meli

I personaggi



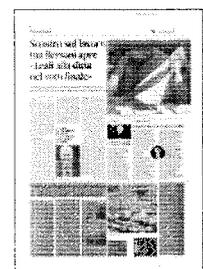
D'Alema

In direzione l'altro giorno, l'ex segretario si è messo alla testa del fronte del no alla riforma usando parole durissime.



Civati

I senatori che fanno capo a lui alla fine potrebbero costituire l'ala più oltranzista al momento del voto.



Addio allo scontrino fiscale

Lotta all'evasione, solo controlli mirati. Manovra, aumento dell'Iva se i conti sono a rischio
Napolitano alla Bce: priorità alla crescita. Draghi: prima le riforme, per l'Italia sono essenziali



ROMA Gli attuali registratori di cassa che emettono scontrini fiscali non serviranno più, perché gli strumenti di pagamento tracciabili e il ricorso alla trasmissione telematica dei dati da parte dei negozianti permetteranno di prevenire l'evasione e di limitare i controlli a quelli più mirati. L'indicazione è contenuta nella relazione sull'evasione fiscale approvata martedì assieme all'aggiornamento del Def. Napolitano intanto afferma: la crescita è la sfida numero uno. Ma Draghi replica: prima le riforme, per l'Italia sono essenziali.

Cifoni e Conti alle pag. 2 e 5

Il fisco dice addio agli scontrini Per l'Iva rischio stangata dal 2016

► Clausola sulle imposte dirette per blindare gli impegni europei
Padoan: caduta più grave del '29, senza ripresa società a rischio

LA STRATEGIA ANTI-EVASIONE: MAI PIÙ CONDONI, PAGAMENTI TRACCIABILI E CONTROLLI MIRATI I CONTI

ROMA Nel fisco del futuro non serviranno più gli attuali registratori di cassa che emettono scontrini e le ricevute fiscali, perché gli strumenti di pagamento tracciabili e la trasmissione telematica dei corrispettivi da parte dei negozianti permetteranno di prevenire l'evasione fiscale, limitando i controlli a

quelli più mirati. Ma la prospettiva di una riduzione delle tasse, pur enunciata dal governo, è minacciata nel medio periodo dalla necessità di riprendere il percorso di risanamento dei conti, in direzione del pareggio di bilancio: nella legge di Stabilità verrà inserita una clausola di salvaguardia che farebbe scattare un aumento dell'Iva e delle altre imposte indirette pari a 12,4 miliardi nel 2016, 17,8 nel 2017 e 21,4 nel 2018. Sono alcune delle indicazioni, in qualche modo contrastanti tra loro, che si ricavano dalla lettura dei documenti approvati dal consiglio dei ministri di martedì, che ieri sono stati resi noti nella loro versione finale: la nota di aggiornamento del documento di econo-

mia e finanza (Def) e il rapporto sulle strategie di contrasto all'evasione fiscale.

Nell'aggiornamento del Def il ministero dell'Economia esplicita le ragioni che hanno spinto il governo far slittare di un anno il conseguimento del pareggio di bilancio, chiedendo quindi alla Ue e al



Parlamento una nuova deroga, in nome della situazione eccezionale di crisi economica e dell'impegno a fare riforme strutturali. Lo stato di persistente recessione è descritto con toni piuttosto forti. Il ministro Padoan ricorda che «in termini cumulati, la caduta del Pil in Italia è superiore rispetto a quella verificatasi durante la grande depressione del '29». Ma le cose non vanno bene anche negli altri Paesi, per cui «l'area dell'euro è a un bivio» e si rischia «una spirale di stagnazione e deflazione». E in particolare nel nostro Paese «in assenza di una ripresa robusta la tenuta del tessuto sociale e produttivo risulterebbe a rischio, la ricchezza delle famiglie minacciata, le prospettive dei giovani compromesse».

MENO PRIVATIZZAZIONI

Di fronte a questo quadro la scelta è quindi «rallentare il percorso di avvicinamento al pareggio di bilancio (obiettivo di medio periodo)». Ecco quindi che il prossimo anno il deficit in rapporto al Pil salirà dal 2,2 al 2,9 per cento, liberando uno spazio di manovra di circa 11 miliardi. Serviranno - insieme ai proventi della revisione della spesa e del riordino delle agevolazioni fiscali - a finanziare la manovra per il prossimo anno, che comprende la conferma del *bons Irpef*, l'incremento degli sgravi a favore delle imprese, i maggiori stanziamenti per gli ammortizzatori sociali e per la scuola, l'allentamento del Patto di stabilità a beneficio degli enti locali. Insieme al disavanzo crescerà l'incidenza del debito, anche a causa del minor apporto delle privatizzazioni (appena 4,5 miliardi quest'anno di cui in realtà 3 derivanti dai rimborsi dei *bond Mps*). Unica nota positiva, la disce-

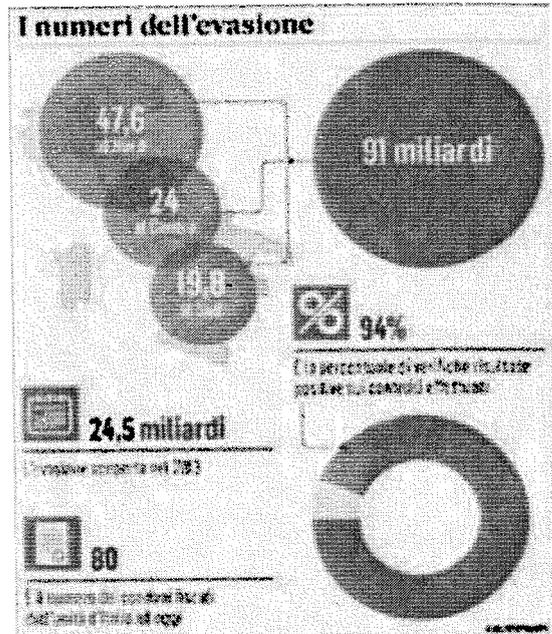
sa della spesa per interessi, che sul 2014 risulterà minore di circa 6 miliardi rispetto alle precedenti stime.

Nel 2015 il miglioramento dei conti in termini strutturali sarà limitato allo 0,1 per cento, mentre la convergenza verso gli obiettivi riprenderebbe dal 2016. Per blindare questo impegno di fronte alla Ue il governo dovrà inserire la clausola di salvaguardia nella legge di stabilità: se le altre misure non funzioneranno scatterà un aumento di Iva e imposte indirette pari a 12,4 miliardi, destinato poi a crescere ulteriormente.

LE IMPOSTE SOTTRATTE

Molto più incerti, o comunque difficili da quantificare, sono i proventi della lotta all'evasione fiscale nei prossimi anni. Nella relazione appena approvata il governo valuta in 91 miliardi annui il volume delle imposte sottratte allo Stato. Quest'anno si stima un recupero pari a circa 11 miliardi: la differenza rispetto al consuntivo 2013, pari a 313 milioni, è la somma destinata al Fondo per la riduzione della pressione fiscale. Il governo vuole archiviare per sempre la stagione dei condoni: la strategia di contrasto all'evasione per i prossimi anni punta tutto sulla tracciabilità dei pagamenti e sulla trasmissione telematica dei corrispettivi da parte dei commercianti. La prospettiva, si legge nella relazione è «l'abbandono di alcuni strumenti risultati inefficaci (come i misuratori fiscali e le ricevute fiscali), con minori oneri per le imprese ed il progressivo abbandono di controlli massivi sul territorio da parte dell'amministrazione finanziaria».

Luca Cifoni



Nel Pd cresce il maldipancia D'Alema lavora alla scissione

Gli antirenziani, sempre più divisi, negano di essere pronti all'addio ma l'ex premier ipotizza un partito che i sondaggisti stimano all'8%. Bersani giura lealtà al governo

**MEGLIO DECANTARE
Minoranza nel caos: non
c'è fretta, ci riuniremo
la settimana prossima**

di **Francesco Cramer**

Roma

Tregua più che mai armata nel Pd. Se lunedì i cosiddetti «ribelli», o almeno parte di essi, potevano cantar vittoria perché «Matteo in fondo ha fatto un'apertura sulla reintegra per i licenziamenti disciplinari», ieri altre nubi si sono addensate su via del Nazareno. Soprattutto sulla testa della minoranza piddina che, peraltro, s'è spaccata la sera della direzione: i giovani turchi sono ormai dati come rientrati nell'alveo dei renziani, una pattuglia di bersaniani-lettianis'è astenuta, mentre nella veste dei duri e puritanti-Renzi sono rimasti soltanto i civatiani stretti (Casson, Lo Giudice, Mineo, Tocci, Ricchiuti, Ranieri). Il testo della de-

lega è ancora molto vago e la minoranza ora teme il blitz di Renzi, proprio sui licenziamenti disciplinari. Il «trucchetto» sarebbe quello di invertire l'onere della prova della presunta ingiustizia, svuotando di fatto l'apertura sui disciplinari. Un esempio: se un lavoratore viene licenziato perché secondo l'azienda gonfia i rimborsi pasto o ruba, il dipendente potrà andare dal

giudice chiedendo il reintegro ma starà a lui dover dimostrare che non ha fatto la cresta o ha rubato. Un'ipotesi, questa, difficilmente digeribile dalla sinistra piddina. Naturalmente ora Renzi non scopre le carte e nel Pd ci si continua a guardare in cagnesco. Troppi sospetti, troppi veleni.

A surriscaldare gli animi della minoranza piddina è stata ieri l'intervista sul *Sole24Ore* a Tommaso Nannicini, consulente del premier per il lavoro. «Individeremo casi estremi di licenziamenti disciplinari illegittimi dove rimarrà il reintegro», ha detto. Casi estremi? Quali? Perché non tutti? Queste le incognite che ieri hanno fatto tremare i dissidenti, per nulla sedati dalle aperture (vere o presunte?) renziane. «Senza testo è difficile discutere - prende tempo Civati -. Bisognerebbe capire qual è l'orientamento anche nei rapporti interni, se qualche emendamento presentato dalla minoranza Pd viene recepito siamo più sereni, altrimenti meno». Insomma, per ora è guerra fredda. E mica tanto fredda se il civatiano Mineo lamenta: «Certo che quando vedo che un renziano mi scrive "sei inutile come un lecca lecca alla merda"...».

La tensione è alle stelle ma da qui a ipotizzare una scissione ce ne corre. Lo esclude persino lo stesso Mineo: «Se mi chiedete se voglio una scissione, la risposta è: per andare dove?»; mentre Bersani, che aveva incrociato le spade con Renzi in direzione, arriva a giurare che «certamente non mancherà la lealtà

verso il partito e il governo». Lealtà col coltello tra i denti, però. L'odio reciproco tra renziani ed antirenziani sembra fattosi culturale, antropologico. Così come la distanza tra Renzi e D'Alema, emersa in tutta la sua drammaticità la sera della direzione: tanto che un vecchio della sinistra radicale avrebbe riportato una battuta dell'ex Lider Massimo: «E se facessimo un partito insieme?». Battuta o progetto realistico? Qualcuno ha persino calcolato che una forza di vetero-sinistri potrebbe valere fino all'8 per cento. Poco per sfondare, abbastanza per contare specie se si votasse con il proporzionale puro del *Consultellum*. Magari è fantapolitica ma già il fatto che girino queste voci rende l'idea di come sia terremotata l'area piddina.

«C'è gran casino - ammette uno della minoranza -. Per questo si è deciso di lasciar decantare un po'. Ci vediamo la prossima settimana» per cercare di serrare i ranghi e rispondere compatti ai colpi di Renzi. Ma il *redde rationem* non arriverà alle estreme conseguenze per il premier: «Nessuno vuol far cadere il governo ma occorre rappresentare una parte di nostro elettorato che seppur minoritario, esiste». Lo stillicidio continua.



I nuovi mandarini

Consiglieri parlamentari in fuga
Per loro cumulo di redditi nei ministeri

di STEFANO SANSONETTI

I "nuovi mandarini". Sono sempre più numerosi i consiglieri parlamentari che si trasferiscono negli uffici di diretta collaborazione dei ministri. Dove possono cumulare redditi. Ecco tutti i casi che si stanno verificando.

A PAGINA 3



Consiglieri parlamentari all'assalto dei ministeri

I nuovi mandarini

Molti funzionari si trasferiscono negli uffici di diretta collaborazione. In questo modo cumulano i compensi

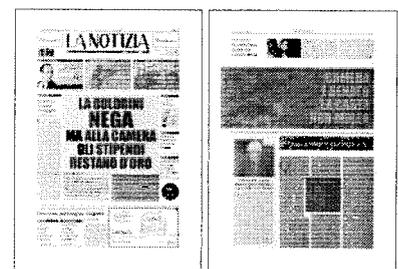
di STEFANO SANSONETTI

Qualcuno parla di fuga. Del resto, dopo mesi di annunciati tagli di stipendi alla Camera e al Senato, c'è chi potrebbe aver pensato a uno sbocco alternativo. Quanto abbia influito la spending review interna è dif-

ficile da dire. Di sicuro va facendosi sempre più consistente la pattuglia di consiglieri parlamentari che lasciano Montecitorio e palazzo Madama per sistemarsi negli uffici di diretta collaborazione dei ministri. Al punto che qualche osservatore parla di nuovi "mandarini" che, piano piano, stanno prendendo possesso di quegli scranni tradizionalmente riservati a magistrati Tar e consiglieri di Stato. Il tutto, come si apprende, con un cumulo di compensi che consente di incassare cifre di tutto rispetto. Gli esempi sono tanti.

I NOMI

Ne sanno qualcosa al ministero delle riforme e dei rapporti con il parlamento, guidato da **Maria Elena Boschi**. Qui il capo di gabinetto è **Roberto Cerreto**, che è stato consigliere parlamentare alla Camera dal 2003 al 2013. Nello stesso dicastero, a capo dell'ufficio legislativo, c'è **Cristiano Ceresani**, consigliere parlamentare alla Camera dal 1999 al 2013. Anche al dicastero della Semplificazione, guidato da **Marianna Madia**, è arrivato un consigliere parlamentare. Si tratta di **Bernardo Polverari**, adesso capo di gabinetto, ma dal 1993



al 1997 documentarista alla Camera e poi fino al 2014 consigliere nello stesso ramo del Parlamento. Una bella infornata di consiglieri parlamentari, nel corso del tempo, si è registrata al ministero dello Sviluppo economico, oggi guidato da **Federica Guidi**. **Vito Cozzoli**, l'attuale capo di gabinetto, è consigliere parlamentare della Camera dal lontano 1991. E la stessa estrazione caratterizza **Annalisa Cipollone**, vicecapo di gabinetto, consigliere parlamentare alla Camera dal 2003 al 2014. In più, proprio di recente, al ministero dello Sviluppo ha fatto il suo ingresso **Edoardo Battisti**, nel ruolo di vicecapo di gabinetto (a quanto pare si occuperà di energia). Battisti è un consigliere parlamentare del Senato, dove ha collaborato con il presidente della commissione industria **Massimo Mucchetti** (le cui idee, per inciso, si sono spesso rivelate in contrasto con quelle del governo). Nell'elenco c'è anche il ministero dell'agricoltura di **Maurizio Martina**, il cui ufficio legislativo è guidato da **Marco Caputo**, consigliere parlamentare alla Camera dal 2003 al 2013. Insomma, la concentrazione va facendosi sempre più consistente.

LA QUESTIONE ECONOMICA

Come spiegano alcuni ministri, una

volta entrati negli uffici di diretta collaborazione i consiglieri parlamentari finiscono con il cumulare due fonti di reddito: il trattamento economico fondamentale a carico dell'amministrazione di appartenenza (Camera o Senato) e un'indennità di diretta collaborazione erogata dal dicastero di riferimento. Certo, ci sono delle differenze (per esempio Cozzoli, allo Sviluppo, prende sono l'emolumento a carico della Camera). Ad ogni modo lo schema è più o meno questo. I ministeri interessati e la Camera non riportano i singoli trattamenti economici onnicomprensivi dei vari consiglieri parlamentari. Ma che si tratti di cifre appetitose è dimostrato dal quadro delle retribuzioni annue lorde riportato sul sito della Camera. Un consigliere parlamentare dopo 10 anni prende 144.932 euro (più 25.527 di oneri previdenziali). Dopo 20 si passa a 228.609 (più 40.315). Superati i 30 si arriva a 318.654 (più 56.247). Certo, adesso il piano di tagli inciderà progressivamente su queste cifre con l'obiettivo di non superare i 240 mila euro di tetto annuale (fermi restando i ricorsi dei sindacati). Nel frattempo, però, con l'integrazione dell'indennità ministeriale, i consiglieri parlamentari trasferiti negli uffici di diretta collaborazione si mantengono nella fascia alta.

@SSansonetti

Lite sui commessi della Camera Tagli agli stipendi d'oro Ma solo per i dipendenti

Di Majo → a pagina 10

Addio stipendi d'oro Solo per i dipendenti

I privilegi di parlamentari ed ex restano E c'è chi attacca: «I commessi? Inutili»

Alberto Di Majo
a.dimajo@iltempo.it

■ Gli stipendi dei dipendenti della Camera e del Senato saranno ridotti. Non sarà più possibile superare i 240 mila euro lordi all'anno (almeno come base). Una misura che consentirà alle casse di Montecitorio di risparmiare 97 milioni di euro. Eppure il Parlamento poteva fare molto di più. Poteva tagliare, ad esempio, gli stipendi di deputati e senatori che negli ultimi anni hanno subito soltanto una lieve sforbiciata. Non solo. Poteva anche diminuire in modo rilevante le spese: dalla stampa degli atti parlamentari ai benefici per gli ex. Tanti soldi, soprattutto per questi ultimi. Oltre 200 milioni di euro tra vitalizi, assegni di reversibilità e rimborsi di viaggi. Gli ex parlamentari che hanno conquistato il vitalizio sono quasi duemila. Nel 2012 l'amministrazione di Montecitorio ha pagato assegni per 135 milioni 880 mila euro. Ancora più soldi nel 2013 e nel 2014, rispettivamente 138.100.000 e 139.070.000 euro. Non sono più stati eletti eppure paghiamo agli ex anche le spese per i trasporti: 800 mila euro all'anno.

Ogni tentativo di abbassare gli assegni è stato vano. Tre deputati del Pd

hanno presentato una proposta di legge per introdurre almeno un tetto alla reversibilità in caso di pensioni d'oro. Ma niente. Stessa storia al Senato. Il «trattamento dei senatori cessati dal mandato» è pari a 77 milioni e 200 mila euro all'anno. Rappresenta il 13,8% del bilancio di Palazzo Madama. E pensare che ci sono stati onorevoli che hanno ottenuto il vitalizio con pochi giorni di mandato (nel caso di un deputato radicale con solo 24 ore nel Palazzo, visto che si dimise, per protesta, il giorno dopo essere stato eletto). Ma di sprechi da tagliare ce ne sarebbero parecchi. In campagna elettorale tutte le forze politiche avevano annunciato che avrebbero ridotto gli stipendi dei parlamentari di alcune migliaia di euro. Anche per fugare il dubbio che si possa puntare a entrare in Parlamento per interessi personali. Nessuno ha dato seguito alla promessa. Soltanto i rappresentanti del M5S si sono autotagliati lo stipendio da 12 a 3 mila euro al mese, destinando l'avanzo al fondo per finanziare le piccole e medie imprese.

Intanto è polemica sui tetti per gli stipendi dei dipendenti della Camera. È stato un deputato di Scelta Civica a tuonare: «Molti dipendenti Camera continueranno a superare ab-

bondantemente il famoso tetto dei 240 mila euro annui. Vale a dire che un commesso con qualche decina d'anni di servizio, guadagnerà ancora più del presidente del Consiglio dei ministri, più di un astronauta, di un primario di chirurgia oncologica o di un ingegnere» ha detto Andrea Vecchio. Poi ha attaccato i dipendenti: «Sono centinaia i protetti dalla politica, ridicolmente vestiti in livrea come dei camerieri, grottescamente remissivi e servizievoli con i cosiddetti onorevoli, che per questa loro mansuetudine bovina percepiscono buste paga da sogno senza avere alcuna competenza che le giustifichi. Anzi, i dipendenti Camera sono assolutamente improduttivi».

Un giudizio che ha fatto infuriare la presidente della Camera Laura Boldrini: «Nessuna differenza di opinione può legittimare le parole che ho letto nella dichiarazione del deputato Andrea Vecchio».

Per i 5 Stelle invece «il presunto tetto agli stipendi dei dipendenti di Camera e Senato è in realtà un'illusione ottica. I 240 mila euro tanto sbandierati dai partiti si riferiscono solo a una delle tante voci che compongono la busta paga dei burocrati, alla quale si aggiungono l'indennità di funzione, l'incentivo di produttività e gli oneri previdenziali».





Lo stipendio dei dipendenti della Camera dei Deputati

Importabile in euro annuo

ANNI DI ANZIANITA'	Operatore tecnico	Assistente parlamentare	Collaboratore tecnico	Segretario parlamentare	Documentalista Tecnico Ragioniere	Consigliere parlamentare	Vicesegretario Generale	Segretario Generale
• Retribuzione all'ingresso	30.351,39	34.559,04	38.619,24	34.875,15	38.929,32	64.815,28		
Oneri previdenziali	5.291,39	6.636,52	5.341,65	6.093,38	6.888,69	11.379,84		
• Retribuzione dopo il 10° anno	50.545,28	50.545,28	61.078,89	61.078,89	80.685,93	144.932,51		
Oneri previdenziali	8.858,96	8.878,96	16.730,21	16.720,21	14.182,59	25.527,96		
• Retribuzione dopo il 20° anno	89.528,05	89.528,05	101.250,92	105.729,92	153.602,37	228.609,09		
Oneri previdenziali	13.247,04	13.747,04	17.818,92	18.810,37	27.068,34	40.315,30		
• Retribuzione dopo il 30° anno	121.626,43	121.626,43	136.301,46	139.414,28	212.877,67	318.654,96		
Oneri previdenziali	21.426,26	21.426,26	24.021,20	24.572,55	37.412,91	56.347,97		
• Retribuzione dopo il 35° anno	127.210,32	127.210,32	145.875,47	149.227,07	227.240,04	341.673,94		
Oneri previdenziali	22.415,49	22.415,49	25.717,72	26.311,30	40.099,08	60.136,50		
• Retribuzione dopo il 40° anno	136.120,45	136.120,45	152.663,23	156.185,02	237.990,39	358.001,43		
Oneri previdenziali	23.994,19	23.994,19	26.920,00	27.343,77	42.003,73	63.218,84		
• Retribuzione al momento dell'assunzione dell'incarico							304.847,29	406.399,02
Oneri previdenziali							51.794,88	71.750,41



Note:

- 1) Lo stipendio dei dipendenti della Camera è corrisposto in parte in natura presso l'azienda.
- 2) Il Medico di famiglia è corrisposto un importo annuo fisso corrispondente a quello dei Consigliari parlamentari.
- 3) Le retribuzioni sono in lire, valida l'arrotondatura alle decime (IPSI) in relazione alle norme sulla legge fino ad aliquota marginale del 4% per parte.
- 4) Gli stipendi sono corrisposti dal Segretario generale e dai Vice-segretari generali all'assunzione dell'incarico nel rispetto dell'art. 10 del regolamento approvato dalla Giunta Camera il giorno del 7/3/14.

Le nostre interviste

Taddei (Pd): così cambiamo su lavoro e Tfr

GIACOMIN ■ A pagina 4

Taddei e la svolta sull'articolo 18 «La riforma vale per i nuovi assunti»

L'economista Pd: togliamo le aziende dalle mani dei giudici

Oggi a Londra

Oggi Renzi è a Londra. Dopo un faccia a faccia con Cameron, il premier incontrerà gli editorial board di Economist e Financial Time e farà un intervento alla Guildhall, il cuore della City

Il voto

Il dibattito al Senato sul Jobs Act dovrebbe protrarsi fino a martedì, 7 ottobre, e dunque il voto degli emendamenti potrebbe non iniziare prima di mercoledì, come deciso dalla conferenza dei capigruppo

Il summit

Vertice straordinario sul lavoro fra capi di Stato e di governo, il prossimo 8 ottobre, a Milano. All'evento prenderà parte il presidente uscente della Commissione José Manuel Barroso

GLI OBIETTIVI DEL JOBS ACT

Dare all'impresa ogni incentivo per assumere e la possibilità di licenziare pagando un indennizzo. Più sostegno al lavoratore

ROMA

FILIPPO TADDEI, economista del Pd, ha le chiavi della riforma del lavoro approvata dalla direzione del Pd e destinata, nelle intenzioni del governo, a entrare in porto il prima possibile.

Taddei, mentre l'Italia fatica a mettere insieme il pranzo con la cena la Francia ha detto che di austerità non ne può più e che non rispetterà il vincolo del 3%. Bravi loro o noi?

«Di quello che fa il governo francese ne risponde il governo francese. Quello italiano ha detto che vuole cambiare il Paese e sta facendo tutte le riforme che ritiene necessarie per ridare fiducia e consentire all'Italia di crescere per quello che vale. Senza riforme non rispettare i parametri europei servirebbe solo a fare nuovi debiti».

La direzione del Pd ha dato via libera al Jobs Act, come

andrà a finire lo si vedrà in Parlamento. Facciamo chiarezza, la riforma dell'articolo 18 si applicherà solo ai nuovi contratti di lavoro?

«Sì, si applicherà a tutti i contratti stipulati dopo l'entrata in vigore della legge».

Quindi non toccherete i contratti in essere, ma se una persona perde il lavoro e trova un altro posto al nuovo contratto si applicheranno le nuove norme. È così?

«Sì è così».

Da sinistra vi criticano perché volete ribaltare le leggi sul lavoro, dall'altra parte vi accusano di non cambiare sostanzialmente nulla rispetto alla legge Fornero che pure, due anni fa, aveva già depotenziato l'articolo 18. Il nocciolo è il reintegro per i licenziamenti disciplinari. Che cosa cambia?

«Per i licenziamenti discriminatori non cambia nulla. Per quelli disciplinari il reintegro rimarrà solo per pochi casi di manifesta infondatezza dei motivi disciplinari che saranno indicati dalla legge e non decisi da un giudice. L'obiettivo di fondo della riforma è togliere i giudici dalla vita delle imprese».

Nel caso di licenziamento per motivi economici è prevista solo l'indennità. Come si con-

clia con il contratto a tutele crescenti che il Pd propone?

«L'indennità aumenta con l'anzianità. Più si rimane in un posto di lavoro più il risarcimento sarà costoso per chi licenzia».

È escluso, quindi, che con il passare degli anni l'articolo 18 possa rientrare dalla finestra?

«Lo deciderà il Parlamento, il nostro impianto lo esclude. Le tutele crescenti sono di natura economica».

Quando Renzi ha detto al Wall Street Journal che vuole dare agli imprenditori la libertà di assumere e di licenziare pensava al mercato del lavoro degli Stati Uniti o a quello, ben più protetto, della Germania?

«Questa affermazione tocca il punto fondamentale di tutta la riforma del lavoro, ma viene spesso fraintesa: noi vogliamo incentivare le imprese ad assumere e permettere di licenziare pagando un indennità. Al lavoratore diamo il sostegno al reddito e alla ricerca di un nuovo lavoro. All'impresa vogliamo dare regole e, soprattutto, costi e tempi certi che oggi non ci sono».

Il sostegno al lavoratore passa per il sussidio di disoccupazione. Provvedimenti che co-



stano. Quanti soldi servono?

«Per prima cosa vogliamo allargare l'Aspi, l'indennità di disoccupazione, alle categorie di precari che ancora non l'hanno, come i co co pro. I conti li stiamo facendo in questi giorni, ma all'ingrosso, dovrebbero servire circa 1,5 miliardi aggiuntivi rispetto a quanto già rifinanziato, ovvero circa 7-8 miliardi per l'Aspi più i 2,5 miliardi per la cassa integrazione in deroga».

Capitolo Tfr in busta paga. La proposta del Pd ha ricevuto un immediato altolà dal mondo delle imprese, specie di quelle medio piccole, perché significherebbe, in sostanza, togliere loro liquidità. A cosa state pensando?

«È prematuro entrare nei dettagli anche perché stiamo ancora perfezionando la proposta. A oggi possiamo dire che questa ipotesi, se diventerà realtà, non dovrà sottrarre un euro alle imprese. Quello a cui pensiamo è realizzare, attraverso un accordo con l'Abi e le organizzazioni di categoria, un sistema che consenta al lavoratore di chiedere il Tfr in busta, alle aziende di erogarlo e di recuperare la liquidità accedendo al credito messo a disposizione dalla Bce al sistema bancario col vincolo di sostenere la crescita e a tassi inferiori a quella che attualmente è la rivalutazione del Tfr».

Quindi sarà il singolo lavoratore a dover richiedere il Tfr in busta?

«Sono soldi del lavoratore, la scelta spetta a lui».

Sarà tassato come reddito o come liquidazione, quindi meno?

«Abbiamo calato le tasse sul lavoro, continueremo a farlo e non chiederemo un euro di più».

Paolo Giacomini

L'autunno caldo dei partiti che si riprendono le piazze

Lega, Sel e M5S protagonisti a un anno dai Forconi

143.000
euro

È la somma raccolta dal M5S per «Italia 5 Stelle», evento dal 10 al 12 ottobre: l'obiettivo è 500 mila

il caso
MARCO BRESOLIN

Magari, alla fine, le piazze saranno tutte vuote (e allora su questo servirà un altro tipo di riflessione). Ma, a oggi, il calendario dice una cosa importante: i partiti stanno cercando di recuperare il feeling con il Paese, vogliono dare risposte alle domande e al malcontento. Nell'autunno caldo del 2013 in piazza ci andavano solo gli antagonisti (19 ottobre a Roma) o i forconi (tra novembre e dicembre). Tutti rigorosamente senza sigle e senza leader. Quest'anno, invece, ritornano le bandiere.

Basta osservare gli appuntamenti di ottobre. Sabato 4,

in piazza Santi Apostoli a Roma, ci sarà una manifestazione sul lavoro e contro l'austerità organizzata da Sel, a cui aderiscono pezzi di Pd (come Pippo Civati), parte della Lista Tsipras, la Fiom e altri esponenti della sinistra. Dal 10 al 12, al Circo Massimo, spazio a «Italia 5 Stelle», la kermesse del M5S (che lo stesso Grillo ha definito «un partito») tra musica - il nome di punta è Edoardo Bennato - e proposte politiche. Sempre che arrivino i soldi, perché la raccolta procede a rilento: solo 143 mila euro raccolti a fronte di un obiettivo di 500 mila. Obiettivo ambizioso, visto che per la campagna delle Europee si puntava a un milione ma furono raccolti solo 436 mila euro (come siano stati spesi non si sa: dopo più di quattro mesi sul blog di Grillo non c'è ombra della rendicontazione promessa in nome della trasparenza).

Il 18 ottobre l'attenzione si sposterà invece a Milano, per la manifestazione leghista contro l'immigrazione. Piazza Duomo sarà il laboratorio della nuova Destra. Con il partito di Salvini, sempre meno nordista e sempre più lepenista, ci saranno anche alcune sigle della destra estrema. «Dopo la fase governativa, la Lega sta cercando di coprire gli spazi lasciati liberi

da An», spiega Roberto Biorcio, docente di Sociologia dei fenomeni politici all'Università di Milano Bicocca. Un partito che ha modificato la platea a cui si rivolge. Sia per la geografia (addio Padania, ora Salvini in ogni comizio parla di Salento e Sardegna) sia per il ceto: «Prima erano i piccoli imprenditori, ora i settori popolari più a disagio - prosegue Biorcio -. Sta tornando un partito di lotta, ma rispetto al passato con una connotazione molto più «di destra»».

Ma l'ottobre caldo non finirà qui. Perché una settimana dopo, il 25, in piazza ci sarà la Cgil. Non un partito, ma quasi. E nel frattempo il Pd di Renzi sarà alla Leopolda. «Oggi il Paese è difatto guidato da Pd e Forza Italia - nota Biorcio -. Si parla già di Forzarenzismo. Chi fa opposizione ha capito che il Parlamento è blindato da questo asse. Nella società c'è un forte malessere, ma anche una grande domanda di partecipazione». Un anno fa non era così? «La situazione era più fluida, c'era una sorta di governo di unità nazionale e quindi l'opposizione di piazza è sfociata in manifestazioni sparpagliate. Ora c'è un governo che decide e una fetta di popolazione che vuol far sentire la sua voce. I partiti hanno deciso di ascoltarla».



Il calendario di ottobre



4/10

Sabato saranno in piazza a Roma contro l'austerità Sel, lista Tsipras, Fiom e sinistra Pd



10-11-12/10

Il Movimento Cinque Stelle «occuperà» per tre giorni il Circo Massimo



18/10

La Lega Nord sarà in piazza Duomo contro l'immigrazione e Mare Nostrum

Il sindaco de Magistris sospeso subito «Resisterò in strada»

A firmare la sospensione è il prefetto. Ma ad annunciarla a tutta Italia è il ministro Alfano. Il sindaco di Napoli Luigi de Magistris da oggi non lo è più per la legge Severino, che così prevede per chi ha una condanna per abuso d'ufficio. E lui: «Resisterò in strada».

alle pagine 10 e 11 **Breda**
Bufi, Piccolillo, Sarzanini

Sospeso de Magistris, Napoli senza sindaco

L'annuncio di Alfano: sanzione di 18 mesi. La replica: «La sentenza? Salutatemela. Io non mi dimetto»

Imbarazzo

Oggi avrebbe ricevuto Draghi e banchieri centrali: «Mi hanno tolto dall'imbarazzo»

ROMA In una Napoli palcoscenico del mondo si consumerà oggi la fine del primo atto della giunta de Magistris. Lui, l'ex pm di Why Not, stamane, con la fascia tricolore sul petto, avrebbe dovuto ricevere, oltre a Mario Draghi e ai governatori delle banche centrali, anche il capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Invece non ci sarà perché ieri il prefetto ha firmato la sua sospensione per effetto della legge Severino, dopo la condanna a 1 anno e 3 mesi per abuso d'ufficio (subita a causa delle indagini svolte dal consulente della procura Genchi senza autorizzazione del Parlamento sui tabulati di politici che parlavano con gli indagati di Why Not). In attesa della notifica che arriverà oggi, annuncia che «andrà a prendersi un caffè "sospeso", per solidarietà con il caffè». Sulla sentenza ironizza: «Salutatemela». E aggiunge: «Forse i magistrati pensavano che fossi Mago Merlino perché potevo sapere che delle utenze, che il mio consulente stava per acquisire, appartenessero a dei politici. Ma non lo sono e non so che farò». A parte una certezza: «Non mi di-

metto, continuerò ad essere sindaco fino al 2016. Sia pure per strada tra i cittadini».

Ma al di là delle battute, c'è grande amarezza a Palazzo San Giacomo. Ieri, in un'animata riunione che ha ridato «piena solidarietà al sindaco», si è cercata una soluzione per il periodo di 18 mesi in cui de Magistris resterà sospeso dall'incarico (in caso di ulteriore condanna altri 12). La via c'è: resta in carica il vicesindaco, Tommaso Sodano, suo fedelissimo. Ma la battaglia per defenestrare l'ex magistrato, che sull'onda del consenso popolare acquisito con la vicenda Why Not venne eletto sindaco di Napoli il 31 maggio 2011, non è certo giudiziaria, ma politica. Così, tra i nomi alternativi, spunta anche quello di Annamaria Palmieri, assessore alla Scuola, gradito a Pd e Sel.

La bufera sulla giunta ha cominciato a soffiare ieri alle 16, con l'intervento alla Camera del ministro dell'Interno, Angelino Alfano, che annunciava: per «de Magistris vale il principio già applicato che chi ha ricevuto una condanna non definitiva per una serie di reati nei quali è compreso espressamente quello di abuso d'ufficio: è sospeso di diritto da tutte le cariche elettive». Mentre per il suo vice Sodano, Alfano precisava, «la condanna in primo grado non com-

porta provvedimenti sanzionatori cautelari», e dunque «si applica quanto previsto dalla legge sulle Province, con la possibilità di supplenza del vicesindaco».

Un'accelerazione che de Magistris ha accolto ostentando ironia. Dando il benvenuto in Comune all'artista Mazen Kerbaj, ha scherzato: «Conosce bene Napoli, facciamolo vicesindaco così risolviamo». E con determinazione a non mollare. Mentre i social network si scatenavano con una battaglia tra sostenitori («Io sto con Luigi» ha totalizzato 1.443 like) e oppositori («de Magistris dimettiti» ne ha avuti 1.849). L'ex magistrato che 11 anni fa indagò su una lobby politico-massonica e mise sotto accusa Clemente Mastella, e finito sotto processo a sua volta, tirò in ballo Napolitano, attende di vedere l'atto di sospensione, sicuro che «sarà breve».

Nessun rammarico invece per il mancato saluto al vertice Bce: «Forse temevano che avrei fatto un discorso sul sistema delle banche che ci sta strangolando — dice sorridente — non l'avrei mai fatto. Avrei portato il saluto della nostra bellissima città. Ma almeno mi hanno tolto dall'imbarazzo».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il verdetto

● Il 24 settembre Luigi de Magistris viene condannato a 1 anno e 3 mesi per abuso d'ufficio. La vicenda è quella delle utenze di alcuni parlamentari — tra cui Romano Prodi, Francesco Rutelli, Clemente Mastella, Marco Minniti e Antonio Gentile — acquisite senza le relative autorizzazioni nel 2006, quando de Magistris era pm a Catanzaro e titolare dell'inchiesta «Why Not»

● La X sezione del tribunale di Roma, presieduta da Rosanna Ianniello, condanna anche Giocchino Genchi, all'epoca consulente informatico di de Magistris. L'accusa, rappresentata da Roberto Felici, aveva chiesto l'assoluzione per il sindaco e la condanna del solo Genchi. Il giudice dispone però la sospensione condizionale della pena, che fa decadere per de Magistris l'interdizione dai pubblici uffici per un anno

● La sospensione per il sindaco arriva ai sensi dell'art. 11 della legge Severino, che la prevede per gli amministratori locali condannati per una serie di reati, compreso l'abuso d'ufficio, anche se la sentenza non è definitiva. A disporla è il prefetto

Il ministro



Principio Vale il principio già applicato: è sospeso di diritto da tutte le cariche elettive

Il premier sfida le società di calcio «I poliziotti li paghino loro»

Renzi: alle squadre i costi degli straordinari. E i club minacciano lo sciopero



**I cittadini
I costi
non vanno
addebitati
ai cittadini**

ROMA «Gli straordinari delle forze dell'ordine impegnate negli stadi devono essere pagati dalle società di calcio, non dai cittadini». Il tweet del premier Matteo Renzi lancia il voto di fiducia della Camera, oggi alle 17 (dichiarazioni di voto alle 15.30), sul decreto legge contro la violenza negli stadi. La politica tira dritto: tecnicamente il decreto Alfano vale per tutto lo sport, ma il testo indica la totalità degli eventi che innescano le misure del Gos (Gruppo Operativo per la sicurezza, un'estensione del Viminale), cioè praticamente, al 99%, solo le partite di pallone.

E infatti il calcio, non a caso unico bersaglio del tweet di Renzi, non ci sta: a breve la serie A si riunirà in un'assemblea d'emergenza per decidere se passare dall'attuale stato d'agitazione allo sciopero. Le altre leghe, la B e la Legapro, seguono a ruota, pronte a fermare il pallone se non ci sarà almeno un confronto prima della ratifica in Parlamento. Minacce vere, quasi ad invocare una sorta di compensazione fiscale, il calcio spera che si possa almeno aprire una trattativa in proposito. Magari a tema Irap, la cui abolizione per i club era stata buttata lì in estate dal presidente della Juventus, Andrea Agnelli.

I motivi del subbuglio sono solo di matrice economica: come ha stabilito ieri la Commissione affari costituzionali della Camera, l'onere dello straordinario dei poliziotti in servizio negli stadi spetta ai club, in soldoni una quota di circa 25 milioni l'anno da intercettare al botteghino (dall'1 al 3% degli incassi) dopo che si è deciso di depennare dal testo il prelievo coatto su sulla totalità delle entrate, diritti tivù

compresi.

Oggi il decreto, che contiene altri punti come il Daspo di gruppo o l'uso delle pistole elettriche, ha lo step della fiducia alla Camera, poi dovrà passare al Senato ed essere convertito in legge entro il 21 ottobre, pena la decadenza. Se l'iter sarà rispettato si arriverà al nocciolo della questione: i club si occuperanno di pagare per la sicurezza dentro e fuori lo stadio, però altri continueranno a decidere se, dove e a quanti poliziotti far fare lo straordinario. Di fatto un nuovo balzello che la serie A, già alle prese con la gestione degli steward («Che c'entriamo noi con la sicurezza fuori dagli impianti? Non dovrebbe essere già contemplata nelle tasse?», la posizione della Lega di A) e contribuente dell'Erario per quasi un miliardo sui soli diritti televisivi, non digerisce per niente.

Se non altro, Renzi è riuscito nell'impresa di compattare il variegato mondo dello sport. Carlo Tavecchio, fresco numero 1 in FIGC, aveva detto la sua prima del tweet del premier: «Occorre subito un confronto per evitare inutili demagogie». Il presidente della Lega di A, Maurizio Beretta, ha lanciato il suo segnale dicendosi «preoccupato dal provvedimento» e chiedendo «chiarezza» e un «minimo confronto». E il presidente del Coni, Giovanni Malagò, gli ha dato ragione: «Lo capisco. Se hai un bilancio e ti dicono dalla sera alla mattina che c'è una spesa supplementare, che peraltro ancora non ho capito come si quantifica, questo non va bene».

Anche perché il Coni, che sul calcio aveva programmato dei sostanziosi tagli (circa 20 milioni sui 62 di fondi irrogati l'anno scorso), in caso di conversione in legge del decreto Alfano si troverebbe con un impedimento al varo della propria, e già annunciata, *spending review*.

Andrea Arzilli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Carlo Tavecchio (nella foto) è stato presidente della Lega nazionale dilettanti dal 1999 al 2014 ed è presidente della Federazione italiana giuoco calcio dall'11 agosto scorso. Contestato per le sue frasi fuori luogo, è stato eletto con il 63,63% dei voti

● Ha molto criticato l'idea del premier

+14%

È l'incremento rispetto all'anno precedente delle forze dell'ordine impiegate durante l'ultima stagione calcistica di serie A e di serie B. È aumentato il numero degli incontri con feriti

25

Sono i milioni di euro spesi per l'impiego delle forze dell'ordine negli stadi. A causa delle violenze crescenti sono aumentati gli arresti. I feriti tra gli steward e gli agenti e quelli tra i tifosi

2.353

È il numero dei tifosi raggiunti dal provvedimento del Daspo (Divieto di accedere alle manifestazioni sportive) durante il campionato 2013-2014. I Daspo attualmente attivi sono oltre 5.000

403

Sono i gruppi degli ultras riconosciuti in Italia. Una settantina ha connotazione politica: 46 sono di destra, venti di sinistra e dieci misti. Lo ha detto il capo della Polizia Alessandro Pansa



Nel 1964 il picco del baby boom. Oggi sempre meno.

I bimbi dell'anno record hanno 50 anni

di Margherita De Bac e Dario Di Vico

Cinquant'anni fa il record di nascite, il 1964 del baby-boom. Oggi il tempo delle culle vuote, con il punto più basso di parti nel 2013. Il frutto di quel primato sono il milione e 35 mila italiani che in questo 2014 hanno finora tagliato il traguardo del 50° compleanno. Tra loro molti nomi celebri (nelle foto in alto da sinistra la cantautrice Paola Turci, gli attori Valeria Bruni Tedeschi e Antonio Albanese, l'ex calciatore ed allenatore Gianluca Vialli). Praticamente il doppio degli appena 514.308 bebè nati nel 2013. a pagina 23

L'Italia dei cinquantenni Nati quando si facevano figli

Nel 1964 si è toccato il picco, proprio come ora siamo al record negativo

La tendenza

Rispetto al 2008 i nuovi nati sono 62 mila in meno e si prevede una ulteriore riduzione

Società

ROMA Culle vuote e una splendida cinquantenne. È il paradosso dell'Italia che, nel momento in cui tocca i minimi storici in fatto di natalità, si scopre impegnatissima a festeggiare la cifra tonda dei cinquant'anni. Nel 2014, infatti, ben 1.035.000 nostri connazionali hanno tagliato il traguardo del mezzo secolo. Sono i nati nel 1964, figli del baby boom, quelli concepiti sulla spinta del benessere, quando le famiglie erano propense alla natalità perché non avevano patemi economici.

Di bambini, allora, se ne facevano anche due o tre o addirittura quattro. Ma mentre loro e i coetanei spengono le candeline, l'Italia di oggi stenta a riempire lettini e carrozzine. E festeggia un primato negativo, molto pericoloso. Lo scorso anno, secondo l'Istat, sono venuti al mondo 514.308 bebè (il valore più basso da quando si fanno le rilevazioni), circa 20 mila in meno rispetto all'anno precedente e 62 mila in meno rispetto al 2008, anno che ha segnato l'avvio della crisi. Le attese per il prossimo bilancio sono negative. «Temiamo una riduzione ulteriore. Neppure durante le guerre c'è stata tanta difficoltà nel progettare l'allargamento del nucleo familiare. Il paradosso è che i genitori hanno desiderio di procreare ma non

possono realizzarlo», dice Ketty Vaccaro, responsabile del settore Welfare e sanità del Censis che ha curato l'indagine su fertilità e infertilità intitolata «Diventare genitori oggi», in collaborazione con la Fondazione Ibsa per la ricerca scientifica.

L'altra faccia della medaglia è la classe del '64. Tra i nati di quell'anno anche tante facce note: «La prossima intervista la farò quando ne avrò cento, i 50 non mi fanno paura. Sono viva, in salute, ho due figlie che adoro», dice fiera Monica Bellucci che tre giorni fa ha varcato la faticosa soglia senza un briciolo di rimpianto. Con lei Sabrina Ferilli, Francesca Neri, Isabella Ferrari, Paolo Virzi. E poi Antonio Albanese, Valeria Bruni Tedeschi, Gianluca Vialli, Paola Turci.

Il fenomeno baby boom è racchiuso nell'arco di tre anni: '63 (978 mila nati), '64 e '65 (1.018.000). «Cosa succederà all'Italia quando i figli di quelle annate saranno vecchi tutti insieme e mancherà il ricambio? — si chiede la sociologa Vaccaro —. Il problema della denatalità è sottovalutato», denuncia la Vaccaro. Cristina Parodi, conduttrice de *La Vita in diretta* con Marco Liorni, esprime la gioia di una cinquantenne appagata: «Vengo da una realtà familiare fatta di figli — ne ho 3 — e di nipoti, è come se mi portassi dietro l'eredità del baby boom. Soffro nel vedere coppie prive di questa ricchezza. Mi auguro con tutto il cuore che i giovani cambino mentalità». Un cambio, però, subordinato anche agli interventi pubblici: per il 61% degli italiani — dice il rapporto del Censis-Ibsa — se

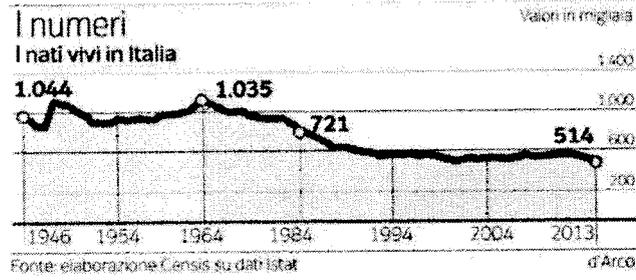
questi migliorassero le coppie sarebbero più propense a mettere al mondo dei figli.

Proprio ieri, in parallelo con la diffusione dell'indagine Censis, il ministro della Salute **Renzi Lorenzin** (molto lontana dai 50 anni) ha annunciato l'apertura del tavolo della fertilità e prevenzione delle cause dell'infertilità. Venticinque esperti di varia estrazione coordinati dalla ginecologa Eleonora Porcu, vicepresidente del Consiglio superiore di sanità, sono stati incaricati di elaborare entro sei mesi un documento che indichi strade per invertire la curva discendente. «Non sono solo le difficoltà economiche a frenare le coppie ma anche la disinformazione — dice il ministro —. Le donne non sono sufficientemente consapevoli del fatto che a un certo punto della loro vita le possibilità di restare incinte cala drammaticamente. Il tema della natalità e dell'inverno demografico è una grande questione da cui dipende lo sviluppo». Da qui il progetto di partire intanto con una campagna di sensibilizzazione.

Margherita De Bac
mdebac@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL «CASO» A GIARRE

«Lavorò 15 giorni
in 9 anni», l'Asp
revoca l'aspettativa

GIARRE

●●● La Direzione aziendale dell'Asp di Catania ha revocato l'aspettativa al medico del Pronto Soccorso di Giarre, che assunto nel 2005 sarebbe stato nel reparto del nosocomio poco più di due settimane. In pratica avrebbe prestato quindici giorni di lavoro in nove anni. «Subito dopo la diffusione della notizia - si legge in una nota -, il commissario straordinario dell'Asp Catania, Lia Murè, ha avviato un'indagine interna per verificare la fondatezza delle informazioni diffuse. Ieri mattina, conclusa la procedura e acquisiti gli atti, è stata revocata l'aspettativa al medico». «È un atto di normale amministrazione - afferma Murè - che ristabilisce una priorità implicita ai diversi aspetti e ai fatti dell'intera vicenda». «A fronte dei problemi di organico e per garantire i dovuti standard assistenziali ai pazienti, dopo avere avviato i controlli sui permessi, si è ritenuto di revocare l'aspettativa al medico», aggiungono il direttore sanitario e il direttore amministrativo dell'Azienda catanese, Franco Luca e Maria Maueri. Il medico riprenderà quindi servizio al Pronto Soccorso dell'ospedale di Giarre.



RENZI CE L'HA PROPRIO COL PIEMONTE

Il governo ha chiuso i rubinetti alla giunta Chiamparino, negando i fondi che sarebbero serviti per pagare i debiti. E poche settimane fa il premier aveva declassato l'aeroporto di Caselle

■ Porta in faccia al Piemonte da parte del governo Renzi. Che ancora una volta non guarda in faccia nessuno, nemmeno il suo sostenitore della prima ora, Sergio Chiamparino. Se nelle scorse settimane la schermaglia sui tagli alla Sanità era stata verbale, poi ricomposta, quella di oggi è una botta che fa male, malissimo. Il Consiglio dei ministri ha infatti cassato la variazione di bilancio che prevedeva circa 800 milioni di euro per pagare i debiti della sanità piemontese. Il provvedimento si legge in una nota all'interno del resoconto della riunione romana.

Marco Traverso a pagina 3

SANITÀ La decisione del Consiglio dei ministri

Lo schiaffo di Renzi: stop ai soldi per pagare i debiti

«Manca la copertura finanziaria». Impugnata la variazione di bilancio. Reschigna: «Chiariremo tutto con il ministero»

FORZA ITALIA
Pichetto: «Attendiamo le motivazioni, ma siamo preoccupati»

Marco Traverso

■ Porta in faccia al Piemonte da parte del governo Renzi. Che ancora una volta non guarda in faccia nessuno, nemmeno il suo sostenitore della prima ora, Sergio Chiamparino. Se nelle scorse settimane la schermaglia sui tagli alla sanità era stata verbale, poi ricomposta, quella di oggi è una botta che fa male, malissimo. Il Consiglio dei ministri ha infatti cassato la variazione di bilancio che prevedeva circa 800 milioni di euro per pagare i debiti della sanità piemontese. Motivazione: mancherebbe la copertura finanziaria. Il provvedimento era stato licenziato in estate e

prevede, nel dettaglio, una variazione di 779 milioni in più di quanto iscritto nel bilancio di previsione. Si trattava dell'applicazione del decreto legislativo che dà accesso da parte delle Regioni alle anticipazioni di liquidità per gli anni 2013 e 2014 per il pagamento dei debiti degli enti del servizio sanitario nazionale certi, liquidi ed esigibili cumulati al 31 dicembre 2012. Peccato che dalle parti di Piazza Castello avessero fatto i conti senza l'oste, il governo, appunto. La cui risposta è stata un secco no. La notizia ha evidentemente colto di sorpresa l'assessore regionale al Bilancio, Aldo Reschigna, che però al momento predica prudenza. E annuncia che presto verrà tutto chiarito. «Lunedì mattina - spiega Reschigna - abbiamo ricevuto una nota del Mef con cui si chiedeva di fornire in giornata chia-

rimenti in merito alla legge di variazione del bilancio 2014 approvata dal Consiglio regionale lo scorso primo agosto». «Nella stessa giornata di lunedì - prosegue Reschigna - abbiamo provveduto a trasmettere tutti gli elementi e le giustificazioni tese a dimostrare l'idoneità della legge di variazione che, ricordo, dava coperture a residui passivi in sanità mandati in perenzione alla fine dell'anno scorso». «Non è l'intera manovra che viene contestata - precisa poi Reschigna -, ma solo una



cifra di 345 milioni utilizzati per coprire i residui passivi perenti della sanità. Secondo il Mef questo non sarebbe tecnicamente possibile, perché in sostanza i residui perenti non possono essere considerati tecnicamente dei debiti». Reschigna ha annunciato che è intenzione della giunta regionale non attendere il giudizio della Corte Costituzionale, «ma avviare contatti immediati con il Ministero allo scopo di ricercare una veloce soluzione al problema». Tutto sotto controllo, quindi? Non per l'opposizione in particolare per Forza Italia che per bocca del suo capogruppo a Palazzo Lascaris, Gilberto Pichetto, esprime forte preoccupazione: «Attendiamo - spiega Pichetto - le motivazioni che hanno portato il Consiglio dei Ministri ad attuare questa scelta. Tuttavia l'augurio è che il presidente Chiamparino si attivi subito sia con il Ministero che con gli uffici regionali per risolvere il problema e riuscire a pagare i debiti con i fornitori in tempi brevi». Intanto i consiglieri regionali Gian Luca Vignale e Claudia Porchietto attaccano la giunta chiedendo «a quanto ammonta il debito della sanità piemontese». «Dopo l'azzeramento di tutte le delibere sulla sanità - spiegano i due azzurri - effettuato dalla giunta lo scorso agosto, ad oggi non solo non sappiamo come questa giunta intenda programmare la sanità ma neppure si conoscono i dati delle singole Asl o dello scoperto». I consiglieri chiedono «copia dei bilanci consuntivi delle Asl, che peraltro avrebbero dovuto essere stati consegnati al Ministero già lo scorso maggio, per verificare quale sia la vera situazione». «Gli ultimi dati a nostra disposizione - concludono Porchietto e Vignale - è che nel bilancio 2014 non sono previsti stanziamenti per il disavanzo pregresso, mentre vi sono risorse per la spesa sanitaria di esercizi pregressi».

Twitter: @marcotrasverso75